L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

PREZZO D'ASSOCIAZIONE PER L'ITALIA:
(Anno X. – Dal 1.° gennajo al 31 dicembre 1883).
Milano e Italia. - Anno L. 28. - Semestre L. 13. - Trimestre L. 7.
Per la Francia Cent. 60 il numero.
(Le nove precedenti annate in 17 volumi L. 210).

Milano-Roma
ANNO X. - N. 20. - 20 Maggio 1883

Centesimi 50 il numero.
Dirigere domande d'associazione e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, in Milano
Uffici d'abbonamenti in Milano
Via Palermo, 2, e Corso Vittorio Emanuele.

PREZZO D'ASSOCIAZIONE ANNUA PER L'ESTERO

	Anno	sem.	trim
Alessandria d'Egitto. - Tunisi. - Tripoli (in oro). L.	27	14	7
Stati d'Europa. - Egitto. - America sett. »	32	17	9
America meridionale. - Africa. - China. Giappone. - Indie . . . . . »	36	19	10
Australia . . . . . »	40	21	11
Bolivia. - Chili. - Perù. . . . . »	44	23	12

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge e i trattati internazionali.

Nel tagliare questo numero e poscia nel far legare il volume, badino gli associati di seguire la numerazione delle pagine.

Per l'Anniversario decennale della morte di Manzoni

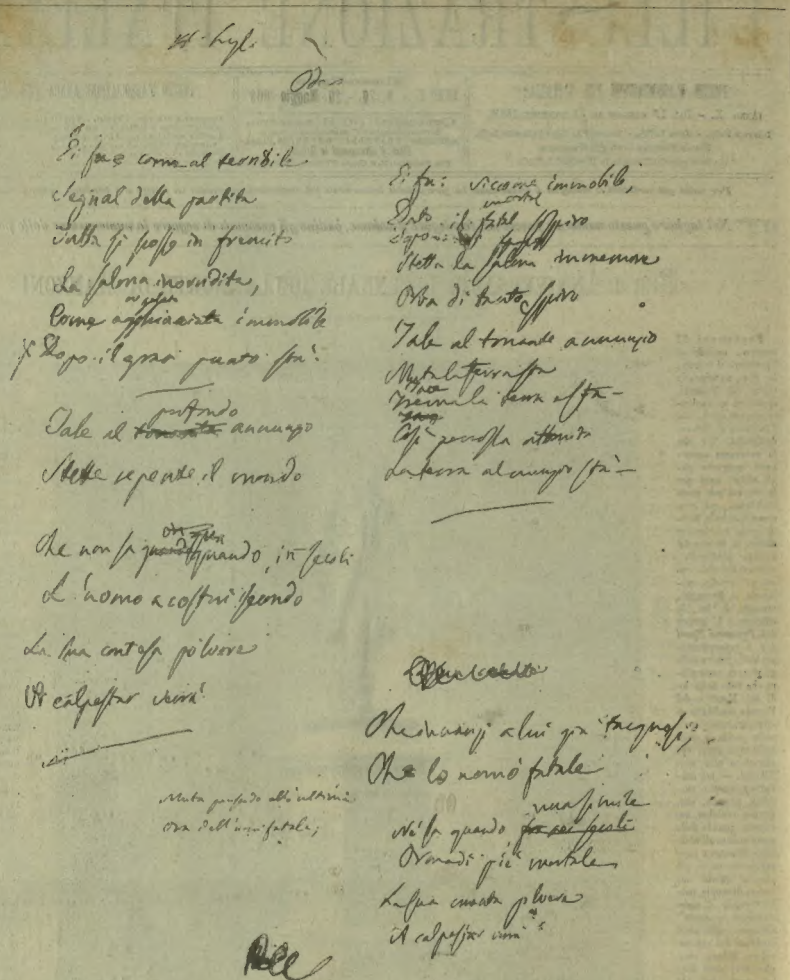
Posdomani, 22 maggio, quando si squarcierà il lenzuolo che avvolge la statua del Manzoni, si eleverà un applauso entusiastico, — l'applauso di Milano, dell'Italia. Noi che lo vedevamo trascinarsi incurvato negli ultimi anni per le vie, col suo passo malcerto, col viso ormai spettrale, lo ascolteremo nel bronzo eterno, là, in alto del solido piedistallo, spiccare dal cielo, come un artefice milanese il Barzaghi, memore di lui, lo effigiava. L'autore dei *Promessi Sposi* non è rappresentato nel baldo vigore della giovinezza come allora che lieto delle lodi del Monti e del Foscolo confidava di stampar orme proprie nella poesia e negli occhi avea lampi che piacevano alla mite Blondel. — ma nell'atteggiamento modesto, pensoso, che, maturo e celebre, assumeva quando colla mano stretta all'abito nero discutevra passeggiando su e giù per la quieta sua stanza di studio, collo "stuolo d'amici numerato e casto" ammesso agli onori invidiati del suo sacrario. Milano sciolse dieci anni dopo la morte dal più grande suo figlio, un tributo di ammirazione e di gratitudine; ma se c'era un uomo che non avesse bisogno del monumento per essere ricordato — era lui — il Manzoni, le cui opere si ristampano tutto giorno, si leggono, s'imparano a mente, — la cui memoria perdura vivissima in questo popolo ch'egli, nato nobile e cresciuto in mezzo ai nobili, amò e fra' primi portò nell'arte animato da spirito evangelico puro, e presago forse de' nuovi tempi. Come cambiano i tempi! Quel giorno che un'orda di forsennati sizzati si rovesciò furibonda nel palazzo del ministro Prina e lo smantellò e assassinò orrendamente l'infelice che a chi pochi momenti innanzi consigliavalo di fuggire rispondeva *I suoi sarian nen Piemontesi* — quel giorno nefando per la memoria dei milanesi — chi avrebbe detto ai Manzoni, il quale inorridiva al racconto del misfatto: fra settanta anni, là, dove adesso sorgono mucchi di macerie lorde del sangue del Prina, là, Milano si raccoglierà festosa in un bel giorno di maggio, intorno al tuo monumento? — In piazza San Fedele, dove era il palazzo del Prina, torreggia appunto il monumento al Manzoni: così nel luogo dell'infamia si glorifica il genio.

***

La frase è stantia, ma è esatta: il più bello, più durevole monumento del Manzoni sono le sue opere. La statua può essere atterrata, ma non le creature create dal suo genio che popolano i *Promessi Sposi* e si muovono davanti a noi. Il più saldo titolo di gloria del Manzoni non è l'aver rovesciato una buona volta l'Olimpo di stucco dorato dei classicisti per sostituirvi il magro crocefisso insanguinato e la "città superna" — non è l'aver richiamato ad andamenti più liberi la tragedia e d'aver levato temi sacri che sono i meditati omaggi al cielo d'un con-



Monumento Manzoni (di *F. Barzaghi*), che s'inaugura a Milano, sulla piazza S. Fedele, il 22 maggio.



Fac-simile dell'autografo del Cinque Maggio. (Dal 1.° volume delle Opere inedite che esce il 22 maggio).

vertito di genio — od altro; ma d'aver spirato vita naturale, eterna a'propri fantasmi poetici, d'averne fatto degli esseri umani che noi possiamo amare o detestare, ma che tuttavia ci paiono di carne e d'ossa come noi. La somma gloria d'un poeta in che sta mai se non nello strappare alla natura i suoi segreti e creare com'ella crea? Così Dante e il Goldoni non sono più soli. La letteratura dell'umanità pura s'arricchisce col Manzoni, che oggi si onora, oggi che, lasciata da parte la sua religiosità, la sua filosofia e persino le sue fissazioni linguistiche, ci specchiamo nelle sole sue creazioni, ne'suoi tipi.

* * *

Per far spiccare forse più codesta rara potenza di creazione di caratteri e di tipi, si osò persino negare al Manzoni la potenza lirica, a lui autore dei cori dell'Adelchi, dell'ode *Il Cinque maggio* e di quell'addio ai monti di Lucia, che, quantunque in prosa, è lirica divina! Non era frequentissima nel Manzoni l'ispirazione lirica, l'estro, il *furens Apollo;* questo no, — occorreva che qualche fatto clamoroso, che qualche sentimento veemente lo infiammasse come appunto il fatto della morte d'un Napoleone I.

La notizia della morte del Bonaparte accaduta il 5 maggio 1821 fu pubblicata, — rammenta Ruggero Bonghi in un libro importantissimo che prendiamo in esame, — nella *Gazzetta di Milano*, il lunedì 16 luglio. Il Manzoni si trovava poco lungi dalla città, nella sua villa di Brusoglio; e la notizia gli giunse il giorno dopo, mentre stava seduto su un banco ne,

"parco giardino", come egli celiando usava chiamarlo, insieme alla moglie e alla madre.

D'un tratto si leva, zitto zitto, si chiude nel suo studio e scrive.

Dalla forma del carattere si arguisce, dice il Bonghi, la rapidità del primo getto e più o meno delle correzioni introdotte poi. Il Manzoni non scrisse mai nulla più rapidamente e più ispirato dell'ode *Il Cinque maggio*. Come dice il Cantù nelle *Reminiscenze*, la fama del Manzoni, grande nel piccolo gruppo de' conoscitori delicati, s'allargò solo con quell'ode, lavoro suo non meditato e meno finito. Emilio Broglio, dietro confessione del poeta, narra ch'egli scrivesse l'ode in due giorni, la ritoccò nel terzo, poi sapendo per cosa certa che la stampa ne sarebbe proibita, ricorse ad una di quelle astuzie in cui era maestro. Ormai è noto che cosi egli abbia fatto. Mandò alla Polizia due copie immaginando che qualcuno degl'impiegati ne avrebbe trafugata una per curiosità, e così l'ode si sarebbe col mezzo della polizia stessa divulgata. E ciò avvenne. Il domani, tutta Milano la leggeva. Tutti la copiavano per proprio conto, l'ammiravano: il successo fu fulmineo.

Il Manzoni non amava Napoleone; lo aveva visto nel 1805 a Parigi mentre tornava d'aver assistito nella chiesa di Notre Dame al *Te Deum* per la Vittoria d'Austerlitz, "verde, — così narrava più tardi al Cantù, — verde di superbia e d'invidia in aria di tragico, come quando dirigeva ai nemici blandizie che li impicciavano, o brutalità che li sgomentavano. Ma che volete? — aggiungeva, — era un uomo che bisognava ammirare senza poterlo amare. La sua morte mi scosse, come se al mondo venisse a mancare qualche elemento essenziale; fui preso da smania di parlarne e dovetti buttar giù quell'ode, l'unica che, si può dire, improvvisassi in men di tre giorni. Ne vedevo i difetti, ma sentivo tale agitazione e tal bisogno di uscirne, di metterla via, che la mandai al censore...."

Non si sa ancora bene chi fosse il primo a pubblicarla; certo il Manzoni non la pubblicò lui. Le indagini inducono il Bonghi a credere che il primo a pubblicarla fosse il Goethe che l'accompagnò d'una sua traduzione e lesse questa alla Corte di Weimar l'8 agosto 1822. Quali onori da sovrano a sovrano della poesia! Il Goethe fu il più potente fautore della fama del poeta lombardo: gli fece una *réclame* immensa. Com'egli stesso confessò al filosofo Cousin, lo difese sempre, lo lodò sempre: lo difese dai critici agguerriti della *Quarterly review* e della *Biblioteca italiana* che volevano polverizzare il *Carmagnola*, — più notabile dell'*Adelchi* per la sua profondità, pensava il glorioso tedesco.

Lo sviscerato amico del Manzoni, Carlo Claudio Fauriel, — quel divino Fauriel, come la madre Giulia Beccaria lo chiamava con entusiasmo. — poteva affettuosamente adoperarsi, come fece, perchè in Francia si apprezzassero le gemme manzoniane; ma la maggiore autorità era senza dubbio nella lode del Goethe che dettava legge al mondo.

Il Goethe inserì la sua versione nel giornale — Ueber Kunst und Alterthum, — mentre la prima edizione italiana credesi sia quella di Lugano. Una trentina di stranieri si provarono sull'esempio luminoso del Goethe alla traduzione, fra cui un imperatore, il vecchio Don Pedro d'Alcantara del Brasile, e Marc Monnier e Paolo Heyse che amano del pari le magie della nostra arte, del nostro cielo, de' nostri ricordi.

Noi pubblichiamo il fac simile dell'autografo dell'ode, ossia delle prime due strofe. È un documento di viva curiosità e una lezione. Si vedono i procedimenti della creazione tumultuosa, non tanto tumultuosa però che alla mente lucidissima, all'acume del Manzoni sfuggissero i passi che potevano essere migliorati. Come il buon gusto del Manzoni emerge dalle correzioni! Quale critico fino egli era dell'opera propria! Il fac simile prezioso fa parte delle *Opere inedite o rare di Alessandro Manzoni pubblicate per cura di Pietro Brambilla da Ruggero Bonghi* — opere ch'escono ora dalla casa editrice fratelli Rechiedei e che costituiscono un nuovo e bel monumento alla memoria del grande. Il 1.° volume esce precisamente il 22 maggio.

***

In un giorno di malinconia, nella propria villa di Brusuglio, il Manzoni, — or sono molti anni — distrusse, così il De Gubernatis, parecchie proprie carte giovanili. Chi può assicurare che fra quelle non esistessero principî di lavori, o lavori compiuti, i quali non avrebbero forse accresciuta d'una fronda la corona del poeta, ma avrebbero servito a lumeggiare la storia dello spirito di lui?

Nel primo volume delle *Opere inedite o rare* troviamo traduzioni giovanili da Virgilio e da Orazio. Il Manzoni predilesse sempre questi due autori dell'antichità: l'anima virgiliana era, si può dire, passata nella sua: lo stesso amore della pace, della solitudine, della campagna, la stessa tenerezza per gli umili e per l'agricoltura e il medesimo genio blando, limpido come un mattino di aprile, la stessa elevazione verso l'idealità e persino la stessa inappagabile sete della perfezione estetica e gli stessi scrupoli, onde se Virgilio ordinava si abbruciasse il suo massimo poema non condotto alla vagheggiata finitezza, il Manzoni non voleva che le sue opere giovanili si pubblicassero mai, fra cui il poemetto del *Trionfo della libertà* — che ora vede per la seconda volta la luce.

Questo poema o visione in terzine, in quattro canti, scritto dal Manzoni, com'egli stesso confessa, a soli quindici anni "non senza compiacenza o presunzione di nome di poeta," si risente nel contenuto delle idee democratiche dominanti allora, e, nella forma, della scuola corrusca del Monti che affascinava lo menti. Le *visioni* imperversavano. Ogni poetuccolo sull'esempio del Monti e del Varano che alla lor volta avevano preso la generosa imbeccata da Dante e dal Petrarca — ogni strimpellatore di chitarra sentiva il dovere di avviarsi sul calle delle muse colla sua brava visione sotto il braccio. — Il Manzoni vede nel primo canto la libertà, vede la pace, l'eguaglianza, e l'amor patrio davanti alla cui luce la tirannia dilegua. Ed ecco la sfilata delle ombre degli antichi martiri che rifiutano la vita per la *libertà ch'è sì cara* e quelle dei nuovi martiri. Come nel secondo canto impreca contro il papato, nel terzo impreca contro le stragi di Napoli comandate dalla regina Carolina e nel quarto contro le prepotenze dei proconsoli francesi. È bello il vedere questo giovane acceso di collera per un santo principio, egli che ben presto non imprecherà più, non ruggirà più:

Ma tu misera Insubria, d'un Tiranno
  Scotesti il giogo, ma t'opprimon mille:
  Ahi che d'uno passasti in altro affanno!
Gentili masnadieri in le tue ville
  Succedettero ai fieri, e a genti estrane
  Son le tue voglie e le tue forze ancille.
Langue il popol per fame, e grida: pane;
  E in gozzoviglia stansi e in esultanza
  Le Frini e i Duci, turba che di vane
Larve di fasto gonfia e di burbanza,
  Spregia il volgo, onde nacque, e a cui comanda,
  A piena bocca esclamando: Eguaglianza.

Ah, egli era proprio poeta,

Che il ver favella apertamente o tace

come scrive a sedici anni in un sonetto dove alla maniera dell'Alfieri e del Foscolo dipinge sè stesso. Ma è proprio del Manzoni quel sonetto? Certo è sua l'ode giovanile, spirante fragranze catulliane, l'unica poesia amorosa dell'autore dei *Promessi Sposi*, che si conosca.

***

Uno studio particolare sugli amori del Manzoni non ci condurrebbe, neanche per sogno, a' effetti drammatici. Il patriarca della nuova letteratura non imitava di sicuro in questo, nemmen da giovane, il Foscolo. Ruggero Bonghi racconta il seguente aneddoto piccante:

"Il Manzoni rideva da vecchio, quantunque davvero ne discorresse molto di rado, d'un caso occorsogli da giovane; che a Venezia, cioè, s'innamorasse di una donna più avanti di lui negli anni, alla quale avendo dichiarato l'amor suo, questa gli riuscisse il cervello a segno col consigliargli d'andare a scuola. Non ho potuto sapere come mai questa donna savia si chiamasse; nessuno lo ricorda ora, ed il Manzoni dalla cui bocca nessuno l'ha sentito, si definiva per lo appunto quando di sè, in cose d'amore, diceva: — *Sont staa sempr un imbrojaa.*"

In una lettera del 18 maggio 1807 a Carlo Fauriel, il Manzoni confessava un'altra sua passione per una giovane genovese ch'egli dopo sei anni aveva riveduta a Genova allora allora.

"E s'io ebbi mai bisogno di versare, — scriva all'amico, — il mio cuore in quello d'un amico, questo è il momento, essendo io stato in tutti questi giorni in uno stato d'agitazione alquanto straordinario. Io vi ho forse già raccontato che ebbi nella mia adolescenza (1801) una fortissima e purissima passione per una giovinetta *habitu et vultu adeo modesta, adeo venusta ut nihil supra*, passione che esaurì forse per simili emozioni tutte le forze della mia anima. Ebbene, essa è a Genova ed io l'ho veduta. Mia madre che aveva fondato la speranza di tutta la sua vita sulla nostra unione, e che non la conosceva ancora personalmente, la vide, e ne rimase afflitta, poich'essa ha già marito. Ciò che mi dà un po' di tormento è il pensiero che io ci ho un po' di colpa se l'ho perduta, e ch'essa credeva che ciò avvenisse proprio per colpa mia. I suoi parenti si erano condotti assai male con me, tanto da obbligarmi ad allontanarmi dalla loro casa per serbare la mia dignità; ed essa credette che io cessassi di vederla per indifferenza; ma fu mia colpa non avvicinarla quando lo poteva far decentemente; se non che, non mi rimaneva allora per lei se non un profondo rispetto, che le serberò sempre, e questo sentimento non era poi forte quanto la mia avversione al matrimonio, avversione che lo spettacolo orribile della corruzione del mio paese avea fatto nascere, e che la parte da me presa un poco (ed ecco la mia vergogna) a una tale corruzione aveva solamente accresciuta."

Qui il Manzoni confessa all'amico, in un orecchio, qualche peccato della prima gioventù. Ma ben presto in punto a matrimonio mutò parere, anzi ne fece il più bell'elogio sposandosi due volte.

Il suo affetto più tenero fu senza dubbio per Enrichetta-Luigia Blondel figliuola d'un banchiere di Ginevra, protestante, ch'egli sposò, tornato che fu da Parigi in Italia, nel 1808. Il Bonghi insieme all'idillio manzoniano all'Adda, in versi sciolti alquanto stentati, ripubblica i versi a Partenide dove al Degubernatis par di vedere il profilo soave della Blondel. A suo giudizio, il Manzoni l'avrebbe vista la prima volta nella valle bergamasca, mentre coglieva fiori come la Matelda di Dante:

.... Ivi un portento
Al mio guardar s'offerse: una indistinta
Aerea forma; or si movea qual pura
Nuvoletta d'argento, ed or di neve
Fiocco parea che un bel cespuglio vesta...

***

Nella lotta furente tra classici e romantici, il Manzoni non sciupò molte forze. Lasciava che combattessero gli altri, serbando a sè la serenità dell'esempio. Carlo Porta combattè più di tutti quanti e con veemenza. A lui, non certo affetto de' languori e delle nebbie boreali che si rimproverarono nei romantici, — i romantici trionfanti dovettero molto. Che colpi furibondi! Di quanto ridicolo copriva gli avversari non badando a cortesia, a misura, a carità. Conosciamo un particolare finora inedito. La sera, il Porta, il Grossi e il Manzoni e altri capi del romanticismo, si radunavano in una casa in via della Sala qui a Milano a discutere, a ridere, ma più a ridere dei classicisti che a discuterli. Il Porta si metteva a leggere i suoi sonetti comicissimi contro i romantici; e li leggeva con finta prosopopea e finta serietà, onde il contrasto fra il severo atteggiamento e le facezie che uscivano dalla sua bocca, raddoppiava l'ilarità e allora tutti a reggersi le costole, perchè non ne potevano più.

Il Manzoni indirizzò al Berchet, — il notissimo Grisostomo del battagliero *Conciliatore*, — un'ode — *L'ira d'Apollo*, — che il Bonghi ora ripubblica, dove finge di sostenere i diritti della poesia mitologica contro il Berchet che voleva bandirla per sempre. L'ironia è palese. Di quando in quando ti par di sentir il Manzoni che dà in una risata di gusto e fa sorridere anche noi, avvezzi ormai ad altre salse:

Fa luogo, o biondo Nume, al mio richiamo:
Non render responsabile
Per un sol che peccò, tutto un paese;
Lascia tranquilli noi, che rei non siamo;
E le misure energiche
Sol contro l'empio schernitor s'en prese.
Tacqui, e mi accorsi dal placato petto
Che il biondo Dio gustava il mio progetto.

Nello stesso stile burlesco, è steso un melodramma, parodia di quelli del Metastasio, intitolato: — Scherzo di conversazione: Il canto XVI del Tasso — dramma di Alessandro Manzoni quasi improvvisato per celia. — Il poeta, giovanissimo allora, villeggiava nella villa Trotti sul lago di Como e si divertiva a celiare sulle magie che nei poemi epici classici legano i cuori degli eroi e creano loro d'intorno una vita di meraviglie. Sono due atti, cinque scene e quattro personaggi. Rinaldo è impaziente di rivedere Armida che lo lascia solo in orto come un cane, e scappandogli la pazienza le dà sulla voce così:

È questo il modo, insomma,
Di trattare un guerriero innamorato?
Lasciarlo sempre solo
A parlar colle belve e colle piante:
"Se non quando è con te romito amante?"
Cangiarlo in cacciator senza fucile?
Cangiarlo in giardinier senza badile?
So che un certo Ruggiero,
Che fu antenato mio, trovossi un giorno
In questo contingente in ch'io mi trovo;
Vedete che il trovato non è nuovo.
Ma quei si stava in festa,
A caccia, a giostra, a danze ed a conviti
In mezzo ad una bella compagnia.
Ed io solo così convien che stia!
Che invenzioni son queste?
Non si tratta così con casa d'Este.

E Armida allora con disdegno:

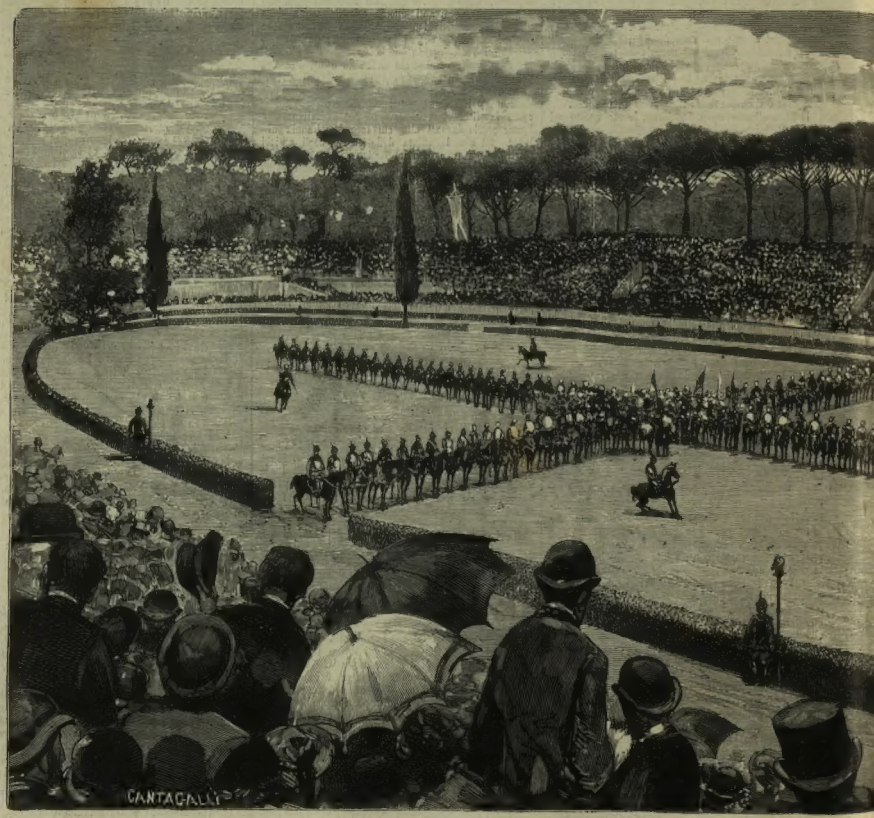
E vorresti, o degenere superbo,
Metterti con Ruggiero?
Non sei degno di fargli il cameriero.

Quello era un uomo famoso in tutto il mondo,
Amato dalle donne, riverito
Dai guerrieri nell'arme più ladati:
E tu degno non sei
Di comandar a quattro venturieri;
Se Goffredo, quel re dei galantuomini,
Sa conoscere il merito degli uomini,
Ma . . . . . finiamola; io voglio pettinarmi,
E far cent'altre cose . . . . . .

* * *

Ma l'attrattiva massima, del primo importante volume delle Postume, sono le varianti degli inni sacri e i primi preparativi per la tragedia *Spartaco* — che il poeta voleva scrivere. Alfonso Daudet, in una sua prelibata novella del lunedì, accenna alle perdite che subisce il concetto nel viaggio che imprende dal cervello alla penna. Le varianti, le correzioni, i pentimenti degli inni sacri sono i tentativi felici per riparare alle perdite di tanto viaggio, per ricuperare ciò che facilmente può andare smarrito. Anche negli ultimi anni, nelle conversazioni — ce lo narra uno dei suoi amici — il Manzoni censurava le sue *Ande algenti* dell'inno sacro, perchè diceva che non tutte le Ande sono algenti e ch'era sbaglio o almeno inesatto lo scrivere come aveva scritto lui. Quando lo scrupolo s'impossessava di quel vecchio non era caso che alcuno potesse liberarnelo. Una sera gli amici (anche questo piccolo aneddoto è inedito) discorrevano d'un fatto notissimo di storia contemporanea, e disputavano su un lieve particolare. Ma siete poi sicuri che questo fatto sia avvenuto? proprio sicuri? — proruppe il Manzoni col suo malizioso sorrisetto. Tutti rimasero per un momento a bocca aperta stupiti: credevano quasi di aver detto un'enorme bestialità, che quel fatto passato nella storia fosse una favola.

Così il poeta della fede finiva decrepito nel dubbio



Roma. — Veduta generale del Torneo, sul Piazzale

Temeva di tutto; persino d'un bigliettino insignificante che scriveva a qualcuno e lo rileggeva cento volte immaginando che mancasse di qualche virgola. E temeva persino della fossa, non volendo essere sepolto se prima il suo corpo non offriva segni manifesti di putrefazione; e temeva sopratutto di certi giudizi espressi un giorno, forse memore di quei due endecasillabi della sua canzone inedita che il Bonghi pubblica nelle *Postume* per la prima volta:

Che non è sola lode esser sincero,
Nè rischio è bello senza nobil fine.

Raffaello Barbiera.

ALESSANDRO MANZONI
E TOMMASO GROSSI.

Quando Alessandro Manzoni per rappresentarci con maggiore efficacia il Griso, che, bestemmiando i capricci dei padroni, s'avvia a Monza, allo scopo di raccattare notizie di Lucia, credette di pingere il *bravo* di Don Rodrigo quale un lupo affamato, che sospettoso s'avanzi nel piano, e reputò cadergli in acconcio di citare il verso del Grossi

Leva il muso odorando il vento infido,

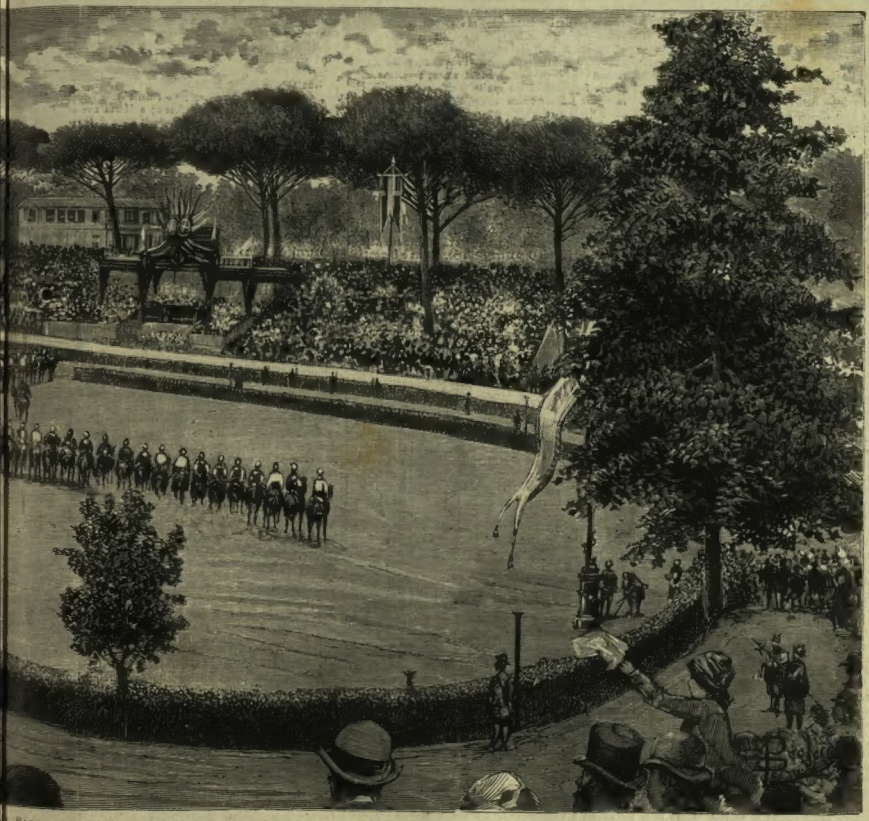
questa citazione fece il Manzoni con sì delicato riguardo che quasi direbbesi egli temesse realmente di buscarsi taccia d'indiscreto. Epperò s'affretta a dichiarare al lettore che quel bel verso "chi volesse saper donde venga, è tratto da una diavoleria inedita di crociate e di lombardi, che presto non sarà più inedita, e farà un bel rumore; e io l'ho preso, perchè mi veniva in taglio; e dico dove, per non farmi bello della roba altrui: che qualcheduno non pensasse che sia una mia astuzia per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli, ed io frugo a piacer mio nei suoi manoscritti."

Circonlocuzione un po'diffusa per dire: Verso quinto, stanza decimasesta, canto decimo del poema inedito *I Lombardi alla prima crociata* dell'amico mio Tom-

maso Grossi. Se il Manzoni con questa citazione si mostrò esemplarmente coscienzioso, non fu però altrettanto sagace profeta, e il tempo gli ha fatto aver ragione del bel verso, ma gli ha dato torto circa il bel rumore che egli aveva presagito a quella tale diavoleria inedita da lui citata. E pur troppo allorchè nel 1826 apparvero i quindici canti del poema dei Grossi, il pubblico, che sei anni prima aveva fatto garbata accoglienza all'*Ildegonda*, fece loro il viso dell'armi, sicchè poca letizia n'ebbe il poeta.

Notiamo incidentalmente che, quando *I Promessi Sposi* vennero in luce nel luglio 1827, quella tale diavoleria inedita, da un anno correva già la Lombardia, e la benevola, ma tarda profezia del Manzoni, doveva scendere quale dittamo salutare sul cuore dei Grossi acerbamente ferito dalle censure dei critici.

Del resto il Manzoni anche sottacendo l'autore, dal quale aveva egli avuto a prestanza quel verso, non avrebbe mai potuto essere ritenuto quale debitore dei Grossi. Come le loro stanze di studio si facevano riscontro nel giardino della casetta sull'angolo della Piazza Belgioioso e di via Morone, così l'ingegno dei Grossi per un certo rispetto fa riscontro a quello del Manzoni. Vicinanza, afferma il proverbio popolare, è messa parrocchiale e non è quindi strano che i due letterati, come si suol dire, facessero cassa insieme, intellettualmente parlando. Se adunque non avremmo inarcato le ciglia per lo stupore vedendo, di un verso del Grossi, valersi il Manzoni come di cosa sua, del pari non ci poteva punto recare meraviglia, scorgendo aver il Grossi tratto dal romanzo *I Promessi Sposi*, qualche felice ispirazione pel suo romanzo *Marco Visconti*. Quando il Grossi consegnò alle stampe questo suo lavoro nel 1834, erano già sbollite le ire dei Mevii e degli Aristarchi contro il Manzoni, e il pubblico, liberato dalle fiaccole fumicose della critica autorevole, poteva cominciare a



Siena. nella Villa Borghese. (Disegno del signor Dante Paolocci).

veder lume intorno ai *Promessi Sposi*. — Chè non è a credersi che all'apparire del capolavoro Manzoniano il pubblico si sia dato in coro a gridare *osanna*, anzi i biasimi scaraventati contro il lavoro e contro l'autore furono di tale ragione, da far in loro confronto sembrare elogi le note censorie, quantunque rispettosissime, ai nostri giorni proferite dal Settembrini, e che si più parvero fino a ieri bestemmie. Forse non sarà male rammentare ai cortesi lettori come si esercitasse la critica quarant'anni or sono.

* * *

La Vespa, periodico letterario edito da Niccolò Bettoni, nel suo primo fascicolo pubblicato il 25 agosto 1827, così annuncia ai suoi lettori il romanzo *I promessi Sposi* stampato da Vincenzo Ferrario colla data del 1825 e messo in giro soltanto in quei giorni. Ecco le parole del critico di quel fogliucciaccio:

"Sepolta per tre anni nel magazzino del Ferrario, esce finalmente alla luce questa vecchia ringiovanita, di cui si dicevano le meraviglie da pochi che l'avevano veduta e dai molti che l'avean da vedere. Ecco finalmente alla luce: e corrono staffette per l'Italia e galoppano corrieri oltremonti ad annunziare la bella del secolo XVII abbigliata alla foggia del secolo XIX, gli amici dell'autore la van portando in trionfo per le vie, per le case, pei caffè: bella! dice un giornalista: bella! ripete un librajo: bella di qua, bella di là, bellissima, arcibellissima, meravigliosa!... Ch'io pure possa darti un'occhiata, o veneranda virago, che meni tanto trionfo e fai girare il cervello di tutti i Narcisi della nostra letteratura! — Ahimè, lettori, io l'ho veduta..."

E via di questo passo *crescit eundo*, cosicchè ciascuno di leggieri può comprendere che il resto di quest'articolo non dev'essere un inno di lode.

E quasi vi fosse allora chi si piacesse anticipare una contraddizione all'opinione del De Sanctis, il quale assicura, "che questo libro, quando uscì, ebbe appassionati fautori e nessuno deciso avversario, fra tanto bollore di passioni e di opinioni", furono pubblicati nel 15 ottobre 1827 un articolo acerrimo nella *Gazzetta di Milano*, più tardi un ragionamento critico di Don Ane-

nimo (Milano, coi torchi di Omobono Manini, Dicembre 1827), e inoltre una nuova censura nel volumetto intitolato: Del romanzo in generale e dei *Promessi sposi*, stampato in Venezia nella Tipografia Emiliana. Quanto al giudizio della così detta opinione pubblica, Giulio Carcano ci narra, che il romanzo del Manzoni fu trovato "troppo alto pel volgo, troppo umile per gli uomini colti" si direbbe insomma che l'autore non era riuscito ad accontentare nessuno. E anche questo giudizio contraddiceva anticipatamente e di parecchie decine d'anni l'asserzione del Settembrini che osserva: "È questo un libro che si può leggere ed intendere da ogni specie di persone." Certamente che accanto al volgo dei dotti e ai dotti del volgo, v'erano uomini di intelligenza eletta che sapevano gustare e pregiare il lavoro del Manzoni. Il Gioberti, mente divinatrice del vero scientifico e comprenditrice del vero estetico, chiamò *I Promessi Sposi* "un'opera di filosofia cristiana". e Pietro Giordani, il quale per l'ingegno non è, com'egli dice argutamente, l'ultimo nè il penultimo degli umani, e il di cui giudizio non è di piccolo momento, ha dichiarato: "Vorrei che fosse letto *a Dan usque ad Nephtali*, vorrei che fosse riletto, e imparato a memoria."

E il voto del Giordani a quanto pare fu presto esaudito.

Forse il Grossi, dal favore del pubblico leggente il romanzo dell'amico, attinse conforto per volgere la mente a scriverne uno di suo.

E *la reverenza d'un discepolo e l'amore d'un fratello*, con cui *candidamente* offre al Manzoni il suo "Marco Visconti" tengono luogo dell'avvertenza premessa dal Manzoni alla citazione del bel verso di quella tale diavoleria, che doveva fare un sì bel rumore.

Il convivere col Manzoni, l'aver seguito presso presso tutte le fasi della creazione del romanzo "I Promessi Sposi," l'averlo letto e sentito leggere chi sa quante volte, osserva a buon diritto uno de più ferventi ammiratori, tutto ciò doveva imprimere qualche segno caratteristico nel romanzo del Grossi, tutto ciò doveva lasciarvi qualche notevole traccia. Giacchè al Grossi doveva intervenire quanto suole occorrere a chi è abbonato ad un teatro, in cui si dano trattenimenti musicali. Costui sul finire della stagione artistica, per lunga abitudine canticchia incoscientemente le melodie d'un'opera, che più e più volte ha sentito ripetere sempre con nuovo piacere. E una traccia dei *Promessi Sposi* nel *Marco Visconti* avrebbe dovuto prima d'ora essere notata dai critici della nostra letteratura.

Ma i molti, gli scritti dei quali abbiamo studiato, non ne fanno punto parola.

Tutti costoro, e il Settembrini con essi, esaminano e considerano il romanzo del Manzoni e quello del Grossi come due creazioni artistiche essenzialmente diverse. Noi ci accingiamo invece alla ricerca dei punti di simiglianza tra i due lavori, e ciò facciamo senza essere.... critici. Non ci mancherebbe altro che per questo ci affibbiassimo la giornea di critico! Basterebbe a farcela toccare sode dal Carducci, che l'ha a morte colla critica, come il Manzoni non vedeva di buon occhio il romanzo storico. Ma noi non siamo critici: deponga adunque, signor Carducci, la ferula, e ci lasci dire alla buona le impressioni che abbiamo provate non nel leggere ma nel considerare i due romanzi.

La prima lettura fatta negli anni, in cui ci s'arrabbia da maledetto senno alla perfidia di Don Rodrigo e ai gongola di gioia alla bravorie generose di Lupo, ci ha fatto palpitare per commozione soave.

Quale influenza abbia la lettura sulla sistola e sulla diastole non è nostro ufficio lo indagare.

***

Le critique, dice il Saint Beuve, *est un homme qui sait lire et qui apprend à lire aux autres.*

Ma noi non ci occupiamo di siffatte baie, non essendo critici; il che è bene rammentarlo, perchè non ci andrebbe a fagiuolo assaggiare lo staffile di nessuno, e perchè, se sappiamo leggere un pochino per nostro uso e consumo, non crediamo di saperne quanto basti *pour enseigner à lire aux autres.*

Esaminiamo adunque i due romanzi per conto nostro. In entrambi troviamo il soggetto intesso.

Un bel giovinotto ama una bella giovine e un prepotente turba la felicità dei fidanzati coll'impedirne le nozze.

La simiglianza del soggetto è evidente. Ma il Manzoni ha fatto vivere i personaggi del suo romanzo nel secolo decimosettimo, famoso per servilisme e per corruzione, il Grossi li ha riportati al secolo decimoquarto noto per la violenza delle fazioni e per la impunità della prepotenza. Il primo ha scelto i suoi personaggi tra i contadini, l'altro tra i feudatarii; quegli tra gli oppressi, questi tra gli oppressori.

Di qui le differenze accidentali dei due romanzi, pur rimanendo le stesse le vicende amorose dei protagonisti.

Soltanto la causa finale è diversa nei due romanzi. Nei *Promessi Sposi*, tutto il dramma prende le mosse dal capriccio di Don Rodrigo, mentre in *Marco Visconti* è una passione vera quella che lo agita, che lo fa agire, e che indirettamente costringe a muoversi e ad operare anche tutti gli altri personaggi.

Mentre però Marco Visconti può risolvere e troncare a sua posta il dramma che intorno a lui si svolge, nol può fare in quella voce Don Rodrigo: e in ciò per l'appunto consiste la differenza capitale dei due romanzi.

Chè a buon diritto si può osservare col De Sanctis, come le azioni prodotte o patite dai personaggi i più innocenti del romanzo del Manzoni, e cioè da Agnese, da Renzo, da Perpetua, non sono l'effetto del caso o di combinazioni romanzesche, ma sono il risultato di cause storiche o nello spirito e nella forma logicamente connesse. Il che costituisce eziandio l'originalità del lavoro manzoniano, poichè in questo l'ideale del romanzo non è un'idea del poeta, un suo proprio modo morale foggiato dal suo spirito e che faccia stacco sul racconto, ma è membro effettivo ed organico d'una storia reale e concreta.

Nel lavoro del Manzoni c'è pertanto l'omogeneità della azioni, in quello del Grossi distinguiamo tutti i diversi episodii creati dal poeta e che s'annodano alla favola del romanzo Manzoniano.

Il lavoro del Grossi ci fa desiderare qual nesso di causalità, che è potentissimo nel lavoro del Manzoni. Ma lasciamo i punti differenziali e continuiamo a notare i punti di simiglianza tra i due romanzi.

L'autore dei *Promessi Sposi* ci descrive il lago di Lecco e il Grossi ci offre una breve indicazione topografica del lago di Como tra Bellagio, Lierna e Limonta.

Continua il primo a parlare delle condizioni di Lecco nel secolo XVII, il secondo di quelle di Limonta nel secolo XIV.

I Limostini sono di malumore, perchè l'abate di Sant'Ambrogio pretende ch'essi gli siano servi *aldii* e si sfogano tumultuando contro il Pelagrua procuratore del Monastero, tumulto che pel lo scopo ritrae molto da quello del Milanesi contro il Vicario di provvisione e, per i particolari, dal parapiglia avvenuto innanzi al forno delle grucce.

Ognuno rammenterà la cassata toccata al Capitano di giustizia, mentre stava arringando i *buoni figliuoli* accalcati innanzi al forno, e i due ragazzi rimasti morti sotto la gragnuola di sassi che i padroni del forno scagliavano dalle finestre; or bene nel tumulto avvenuto a Limonta uno di quei furfanti che facevano la guardia al Pelegrua "tecò una sassata in un braccio; e voltosi tosto a raccorre sul battuto il ciottolo, che l'aveva colto, lo gettò rabbiosamente al basso, dove per disgrazia venne a piombar sul capo di un fanciulletto di nove in dieci anni che si trovava fra la folla a schiamazzare anch'egli cogli altri; il ragazzo ebbe il cranio fracassato, e morì in men che non si dice Gesù Maria."

Nell'alba in Lombardia miniata dal Manzoni si rispecchia l'alba sul lago di Como abbozzata dal Grossi, come il pietoso episodio di Michele, che compone sopra la barca la salma del proprio figlio Arrigozzo per traghettarla da Varenna a Limonta, ricorda la madre di Cecilia la quale compone la sua bambina sul carro dei morti di pestilenza. Il sonno affannoso di Bice, nella notte che intercede tra il naufragio e la caccia, ci fa ripensare al sonno agitato di Gertrude nella notte prima di recarsi al convento a chiedere d'essere ammessa a vestir l'abito religioso nel monastero, dove era stata allevata.

La guerra di successione al ducato di Mantova che fornisce il fondo storico, sul quale ha dipinto il suo quadro il Manzoni, ha il suo riscontro nei maneggi di Marco Visconti per sbalzare dal Vicariato di Milano il nepote Azone approfittando dell'inimicizia tra questo e Lodovico il Bavaro. Nel tafferuglio avvenuto tra gli ortodossi e i scismatici nella chiesa di Monza, vediamo Ermelinda, Bice e Lauretta rifugiate sopra un altare e il falsettiere Ambrogio intento a dare della draghinassa alle mani ai male intenzionati che le allungavano per tentare di aprire i cancelli, quello stesso proprio che all'arrivo di Ferror fanno gli amici dell'ordine contro i furibondi, i quali avrebbero voluto forzare la porta della casa del Vicario.

La calata dei Lanzichenecchi obbliga Don Abbondio, Agnese e Perpetua a rifugiarsi presso l'Innominato, la venuta del Bavaro ci fa trovare i Limontini in Milano in casa del conte Dal Balzo; o l'addio di Bice a Marta non è meno affettuoso dell'addio di Lucia a'suoi monti; nè meno doloroso è il distacco di Bice da Ottorino di quello che lo sia la separazione di Renzo da Lucia quando questa si ricovera sotto l'infida protezione di Gertrude; e la prigionia di Bice nel castello di Rosate ne richiama alla mente quella di Lucia nel castello dell'Innominato; e il segno fastidioso e bruscamente interrotto di Lupo nella stalla dell'osteria ci fa risovvenire il segno morboso di Don Rodrigo.

***

Ma non sono qui tutti i punti di simiglianza tra i due romanzi, chè ancora non abbiamo toccato dei personaggi. Ottorino e Bice fanno riscontro a Renzo e a Lucia, ed Ermelinda ne riproduce, più finamente però, la sollecitudine materna di Agnese.

Il conte Oldrado Dal Balzo è peritoso quanto Don Abbondio, goffamente vanitoso quanto il conte Zio; Marco Visconti fa nel romanzo del Grossi l'ufficio di Don Rodrigo reso più rispettabile dalla sua importanza storica e dal modo con cui agisce e verso Ottorino e verso Bice e sopratutto verso Ermelinda; e Ludrisio è un tristissimo conte Attilio: e il Pelagrua ritrae un po' dell'Egidio e molto del Griso, tutt'e due col *lasci fare a me* in sommo della bocca; e la moglie del Pelagrua che cerca di raccomodare Bice, annunciandole la venuta della madre di lei al castello di Rosate, si serve quasi delle stesse espressioni della moglie del sarto, allorchè va a confortare Lucia; e Marta che ci viene dipinta colle gote solcate dalle lagrime ci fa ricordare la madre di Cecilia, i di cui occhi non davan lagrime ma portavan segno d'averne sparso tante; Bernardo, il figlio del falconiere, ha del Garvaso più che non faccia d'uopo per essere uno scimunito; e il Messere di Limonta spende al pari di Ferrer la sua popolarità a ristabilire l'ordine tra il popolino tumultuante. Nè ancora è qui tutto. Il cacciatore di Pagnona e il fornaio di Mandello discorrono tra loro degli eventi del giorno come i curiosi nell'osteria di Gorgonzola fucentrati da Renzo mentre fuggiva, e la Lauretta che qualifica di *marina gonfiata* il malumore di Bice nella mattina della caccia, rammenta Don Rodrigo, il quale con un pugno si calca il cappello in capo, il che anche per esso è "segno di marina torbida." Il conte Dal Balzo a cui dopo il naufragio era venuto in uggia il lago come il vino e le mezzette a un bevitore poco esercitato, dopo la prima abbriacatura, è immagine ritratta dall'avversione di Renzo pel vino il giorno dopo a quella famosa sbornia che s'era presa all'osteria della *Luna piena*; e nel vecchio macilento coi capelli scomposti sulla fronte, che predicava, sulla piazza di Monza, con un crocifisso nella sinistra e una spada nella destra, scorgiamo il profilo del sozzo vecchiardo che in Milano nella giornata di San Martino agitava in alto i chiodi, il martello e la corda, con che diceva di volere attaccare il Vicario di provvisione a un battente della sua porta ammazzato che fosse.

E sia che le barbute del Monastero invadano Limonta o i lanzichenecchi scorrano pel territorio di Lecco vediamo i contadini che fuggono spingendosi innanzi la vaccherella; e il "non mi ci colgono" scatta dal labbro di Don Abbondio, come per altra ragione da quello del conte Dal Balzo; e Marco Visconti non soffre inginocchiata a sè dinanzi Bice che implora grazia per Lupo, e la rileva da terra colle parole stesse con che viene confortato e rialzato fra Cristoforo dal fratello dello spavaldo da lui ucciso; e lo scudiero che accompagna Ludrisio è dal Grossi rassomigliato a un *cane da pagliaio*, come per l'appunto Don Rodrigo paragona a titolo di rimprovero il Griso, che nicchia prima d'andare a Monza; e il "bada di chi parli e a cui" scaraventato da Marco sul viso al Pelagrua ci fa tornare a mente le parole bieche dette da Don Rodrigo a fra Cristoforo; e Bice prega Ludrisio collo stesso fervoroso accento con cui Lucia prega l'Innominato.... e cento altri riscontri che potremmo ancora citare, c'inducono a credere aver il Grossi involontariamente riprodotta la creazione del Manzoni, proprio come quel tale abbonato che ricanta soprasensieri le melodie dell'opera che ha tante volte sentito a ripetere.

***

Non vorremmo però ci si desse accusa d'irriverenza verso il Grossi, chè ci scagioneremmo d'eccedo potersi canticchiare la musica altrui e saperne fare di propria ed eccellente. E nel *Marco Visconti* siamo tratti a seguire palpitando le vicende della lotta tra Lupo e Ramengo, e ci sentiamo profondamente commossi, allorquando Lupo prega il Vinciguerra di portare alcuni segni di ricordo ai suoi cari, e ci fa spuntare una lagrima sul ciglio e la rozza pietà del Vinciguerra, e l'incontro del padre con Lupo, quando questi ancora crede di venire tra pochi istanti appiccato, e la affabilità con cui Marco tratta Lupo quando a Firenze il Limontino gli ricorda il fatto d'arme dell'Adda, e la lettera svisceratamente affettuosa di Ermelinda a Marco, e finalmente la visita di questo dopo tanti anni, tante vicende, tanti dolori ad Ermelinda, che era stata negli anni delle dolci disillusioni la donna de'suoi pensieri. Una pagina degna della bell'anima del Grossi, osservatore attento e insieme posta gentile, à pure quella, in cui egli e

dipinge Bice che dal castello di Rosate contempla un tramonto inarrabile e "tanto diverso da quelli così splendidi, così sfoggiati, che l'infelice era solita contemplare dalle sue montagne."

Colla stessa tela, cogli stessi colori, colle stesse maschiette questi due pittori del pensiero, per diverso rispetto egualmente ammirevoli, ci hanno dato due quadri, che ci appaiono diversi, e dolcemente entrambi, quantunque in modo e per cagioni differenti, ci commuovono. Gli stessi elementi astratti e l'uno e l'altro scrittore hanno avuto la potenza di rifletterli nel loro spirito e di riprodurli ciascuno per proprio conto come un nuovo organismo.

Questi due romanzi, che onorano la scuola lombarda, sono lavori d'arte che portano l'impronta dell'ingegno e ritraggono l'indole di chi li creava.

Isdarno si cercherebbero nel *Marco Visconti* i caratteri dei personaggi scolpiti colla maestria manzoniana, indarno pretenderemmo dal Grossi e l'analisi finissima dei caratteri e la ironia socratica che guizza tra riga e riga nei *Promessi Sposi*; nel Grossi, anima sincera, affettuosa, dobbiamo cercare ciò che ha in grado eminente: il sentimento.

Epperò a ragione fu detto dal Camerini che il Grossi rappresenta nella poesia lombarda quel che Jacobi nella filosofia tedesca.

Ma e il Manzoni e il Grossi, battendo ciascuno una strada diversa, arrivarono egualmente alla meta e raggiunsero il bello poetico. Vivranno entrambi nella nostra letteratura, e anche quando i posteri colla loro fantasia correranno dietro a ideali estetici, che, pe'tempi mutati, non potranno essere più certamente quelli del Manzoni e del Grossi, gli uomini che avranno ingegno e sentimento temperati all'arte, riconosceranno nel *Marco Visconti* la bella mente e il nobile cuore del reverente discepolo, avvivati dall'ispirazione vigorosa del grande maestro.

Dott. Lodovico Corio.

CORRIERE.

Lei è longitudinale o trasversale? Bisogna decidersi. Questa è la nuova divisione dei partiti. Destra e sinistra sono roba del secolo passato, come dice Depretis. Le ferrovie, gl'interessi materiali, formano i partiti del giorno. Non tutti capiscono, ma tutti gridano. A Catania mi figuro che i picciotti non sapevano troppo cosa fossero le tariffe differenziali, che combattevano colle armi alla mano; a Milano, i picciotti del giornalismo non se n'intendono molto di più sulla longitudine contro cui levarono sì alte strida. Era un resto dell'effervescenza dell'Esposizione mondiale. Lo corbellerie hanno la potenza della calamita: una attira l'altra. E chi è stato savio la prima volta, ha paura di parer savio la seconda. Così tutta la città prese fuoco in un giorno. La longitudinale rovina Milano! gridò uno. Rovina è troppo poco, gridò un altro: dite che sbrana Milano. La febbre invase il Consiglio Comunale, sicchè un consigliere, ch'è un egregio avvocato, volle un ordine del giorno *titanico;* ed un professore illustre, che per solito esige le prove dei fatti e delle cifre, qui si accontentava del suo *istinto.*

Manco male, che un altro professore illustre, il Brioschi, gettò acqua sul fuoco, con due discoroni pieni di fatti e di cifre. Egli mostrò che la nuova divisione darà anzi a Milano una posizione privilegiata, facendola testa di linea alle due grandi ferrovie che dividevanno l'Italia. Si chiama sbranare, codesto? Io non me ne intendo, ma mi è piaciuta assai la citazione di Renan con cui il Brioschi chiuse uno dei suoi discorsi: " Io non ho mai forzate le mie opinioni, per far sentire la mia voce. "

I giornalisti invece non fanno altro che forzare la voce e forzare le opinioni: pazienza per le opinioni che hanno; ma il peggio è che forzano spesso le opinioni che non hanno. Figuratevi un po' se un cronista elegante o un brillante appendicista può avere un'opinione sulle ferrovie longitudinali e le ferrovie trasversali!

Ma bisogna gridare, gridare più degli altri, non lasciarsi prendere la mano; si rifletterà poi.... come per l'Esposizione. Dopo il passo di carica, suona il tamburo della ritirata.

Eppure.... eppure è consolante vedere lo spirito conservatore che anima il paese. Giacchè la gran ragione di quest'allarme è la paura dei cambiamenti. Si stava così bene colla trasversale, che annoia il darsi alla longitudinale. Voi dite che sarà meglio; ma chi sta bene non si move. Un altro dispiacere lo dà la scomparsa del nome d'Alta Italia perfino dall'orario delle ferrovie. È un nome che diceva qualche cosa. Un legame di interessi, di relazioni, di memorie patriotiche, di attività feconda, unisce il Piemonte, la Lombardia, e il Veneto con un po'di Romagna: tutto ciò era espresso in questa parola Alta Italia. Non è Milano che sarà sbranata, ma un pochino l'Alta Italia.

***

Milano ha avuto questa settimana un'altra disgrazia: le fu vietato di sentir Wagner. La tetralogia del Nibelunghi, cantata in tedesco da una compagnia tedesca, ha fatto il suo giro d'Italia, un po'applaudita un po' fischiata, un po'assordante un po'soporifera, levata alle stelle dagli uni derisa dagli altri. Ma insomma aveva passato la prova del fuoco; a Venezia, a Bologna, a Roma, a Torino, il pubblico era corso in folla, con curiosità, ed aveva saputo ammirare ciò che v'ha di veramente bello, e s'era rassegnato alle stravaganze. Solo al Crepuscolo degli dei scappò a molti la pazienza e si fecero sentire i sibili dei mortali. Dopo tutto, torno a dire, la spedizione, che pareva più pericolosa di quella del Lohkino, era riuscita abbastanza bene, e s'arrischiava a venire su queste secche dove arrenò il *Lohengrin*. Ahimè! sono arrenati anche i *Nibelunghi!* Non per fatto del pubblico, questa volta, ma per il dispotismo di un editore in gonnella. S. A. Giovannina Lucca, ha messo il suo veto. Lo applaudo al suo patriotismo. Non pigliatemi per un "chauvin" come l'Uomo di Pietra; non ho nessuna repulsione a priori per Wagner; e m'avvicino un po'alla sentenza di quel poeta che "la musica più perfetta è quella che fa dormire." Da questo lato, un recitativo filosofico che dura un'ora e mezzo, dev'essere l'ideale.

Ma la signora Lucca ha voluto evidentemente salvare la patria dagli orrori della guerra civile. Una città che esce appena dalla febbre dell'Esposizione e dal morbillo della longitudinale, non si poteva esporre alla lotta wagneriana. Se nell'aristocratico teatro della Scala, il *Lohengrin* ebbe una salva di fischi, di urli, di grugniti, e una coda di insolenze e di duelli, cosa poteva toccare al *Nibelunghi* nel popolare Dal Verme? C'è da fremere al solo pensarlo. La signora Lucca ha salvato la patria, e salvato anche la riputazione della capitale morale. Non bisognava proprio, con un fiasco colossale, metterci per la terza volta in un mese in antagonismo con tutte le altre città italiane.

Se abbiamo perduto la musica di Wagner, ci consoliamo con la prosa di Sardou. *Fedora* trionfa da parecchie sere al teatro Manzoni. Trionfa, e non piace. L'ultimo lavoro del Sardou non è che un drammo da arena, ma trattato con tutta l'abilità di un padrone della scena. Per una sera, egli soggioga qualunque pubblico, e lo piglia in burletta. Il dramma era adatto a una celebre attrice, molto magra e flessuosa, che poteva spiegare tutta la sua flessuosità serpentina; il personale della signora Ruta è agli antipodi di Sarah Bernhardt; con tutto ciò *Fedora* diverte..... per una sera.

Non ha divertito invece a Firenze la signora *Gilberta*, commedia originale italiana di un deputato, il Giovagnoli. Non la salvò nemmanco il tema d'attualità; giacchè sotto falsi nomi si vedeva il caso tragico di Gambetta ferito da Madamigella Leon.

Ai fischi ripetuti delle commedie italiane, troverà certo qualche rimedio la Commissione drammatico-musicale che tiene a Roma la sua prima sessione. Si sa bene che le Commissioni sono come i medici a consulto: non sono chiamati, che quando l'ammalato è spedito da tutti. Il ministro Baccelli non per niente è medico; vedendo che il teatro langue per mancanza d'autori e di attori, ha pensato di chiamare gli autori a far delle relazioni e dei regolamenti, e ha dato la croce di cavaliere all'ultimo degli attori, *Soiaccia-vacca*. Pochi giorni prima avea dato la commenda ad un baritono.

Come mai Crispi e Bertani non sono contenti? Vedono bene che, secondo i loro precetti, la monarchia si democratizza.

E la politica diventa sempre più un'industria, un affare, pigliandone tutte le male arti. Ci sono speculatori che girano il mondo cercando delle persone che si chiamino Farina. Altri commessi viaggiatori girano l'Italia cercando dei Pagliano. Ogni Farina che nasce si butterà col nome di Giovanni Maria, e la sua fortuna è fatta. Per i Pagliano qualunque prenome è buono. Così l'acqua di Colonia e il siroppo Pagliano possono essere contraffatti, senza paura del Codice penale, e senza brevetto d'invenzione.

A Napoli, patria delle pastette e dei blocchi, hanno introdotto questo sistema nella manovra elettorale. Per combattere Marco Rocco, sono andati a cercare un altro Marco Rocco: e l'hanno trovato, nientemeno che un sindaco di Casoria. Ora che Marco Rocco è uscito dall'urna, la Camera sarà imbarazzata a decidere di che Marco e di che Rocco si tratta. È un'invenzione che ha dell'avvenire, se per altro quegli allegri meridionali non ne chiedono la privativa industriale.

***

L'*Apollo e Marsia* di Raffaello è stato comperato dal governo francese per duecentomila lire. Le solite grida in Italia, quasi noi fossimo scorticati come Marsia, e si trattasse di una seconda edizione di Tunisi. Già, quei benedetti francesi non ne fanno altre: mentre spendono dei milioni per andare al Tonkin ed al Congo, ne trovano ancora per quadri, per statue, per spedizioni scientifiche. Che impertinenza! Noi siamo poveri, ma è inutile gridarlo dalle finestre, e mostrare tanta invidia per i ricchi. Il nostro bilancio non ha stabilito per musei e gallerie che l'egregia somma di 316,273 lire, dove sono comprese le spese di conservazione! Bisognerebbe spenderne più della metà per disputare alla Francia un Raffaello, o all'Inghilterra un Giulio Romano. Il caso dell'*Apollo e Marsia* non è poi tanto grave: era domiciliato a Roma, sì, ma in casa di un Inglese; e dopo tutto sarà meglio collocato nel museo del Louvre che nella galleria privata di mister Morris Moore. Ci sono spesso altri casi più gravi.... ma ahimè! se una famiglia principesca va in rovina, chi può impedirle di salvarsi vendendo le suppellettili, i libri, i quadri?... Già si sa, li vendono a chi ha i quattrini. Devo confessare che dove gli altri si sono indignati, io invece ho provato un senso di soddisfazione. Io amo che gli italiani, vivi o morti, si facciano onore all'estero; e da qualche tempo soffrivo nel vedere alle grandi vendite di Parigi e Londra, l'arte antica, l'arte italiana, messa a vil prezzo a al disotto di tutte le altre. Manco male che ci sono ancora dei bei giorni per Raffaello e per Giulio Romano.

Un altro soggetto di alte strida, è la scelta di quadri che ha fatto il governo italiano all'Esposizione di Roma. Con le poche centomila lire di cui dispone ha acquistato un Nono, un Faccioli, un Boggiani, un Tallone, e un Bezzi: tutt'assieme mezzo Raffaello. Io auguro a questi miei contemporanei che fra tre secoli gli stranieri se li disputino per dugento mila lire a testa.

Cicco e Cola.

LA FOGLIA NEL LIBRO

(Dal tedesco di Anastasius Grün).

Ho una vecchia parente
Che possede un suo vecchio libricciuolo;
Fra le carte del libro è custodita
Una foglia avvizzita.

È vizza anche la mano
Che per lei la coglieva in primavera:
Perchè spesso la guarda, e gli occhi intanto
Le si gonfian di pianto?

Leopoldo Bizio.



Le feste nuziali a Roma. — La Fiaccolata, in onore delle LL. AA. RR. i duchi di Genova. (Da uno schizzo del signor Dante Paolocci).



Esposizione di Belle Arti a Roma. — GIUDITTA, statua di *Andrea Malfatti*.



ECCE HOMO, statua in bronzo di *Vincenzo Vela*.

LE NOSTRE INCISIONI

Come abbiamo promesso, diamo in questo numero altri disegni del Torneo, presi dal vero.

Il nostro Paolocci con tutta la precisione possibile ha disegnato l'insieme della scena. Luogo più stupendo per uno spettacolo di simil genere non potrebbe immaginarsi che la villa Borghese, e propriamente la pista elittica del suo piazzale detto piazzale di Siena. Una foresta di superbi pini rinchiude in un cerchio di verdura l'immenso anfiteatro sui cui gradini stanno comodamente assisi un 15 mila spettatori. Tutta quella folla compatta che per tono staccava sul fondo verde era di un effetto ammirabile.

Una delle nostre incisioni ricorda il momento più importante del carosello, quando cioè le quadriglie formate a croce manovravano insieme. L'entusiasmo allora giunse al colmo: tutti quei colori, la precisione dei movimenti, l'allegoria delle figure sollevarono un entusiasmo indescrivibile, che si risolvè in un poderoso batter di mani.

Dimostrazione più grande, più spontanea non aveva avuto luogo finora. La villa Borghese echeggiò di evviva alla Famiglia Reale ed al principe di Napoli, il quale, finita la quadriglia e riunite le file, fece il giro finale di parata entro il recinto.

Già nel N. 17 abbiamo parlato della corona imperiale di Russia e dei suoi annessi, quando ne fu fatta la solenne traslazione a Mosca. Oggi ne diamo i disegni; e speriamo essere messi sollecitamente in grado dal nostro corrispondente speciale di illustrare le pittoresche cerimonie che avranno luogo nella sacra città dell'Impero russo.

ECCE HOMO.

(Statua in bronzo di Vincenzo Vela).

Del Vela non si discute: egli è il maestro che ha occupato per tanti anni il primo posto nella scultura italiana e che ha vinto alle esposizioni estere tante battaglie dell'arte quando l'Italia era schiava e derisa.

Il suo *Ecce Homo*, fuso benissimo in bronzo dal Barzaghi, è una delle statue più ammirate all'Esposizione da quanti nella scultura cercano la statua, il ritmo delle linee, le membra ben modellate, le mani non abbozzate ma eseguite, i piedi fatti da chi sa vincere anche le difficoltà secondarie ma non meno ardue della scultura. La figura, — benchè seduta in atto di esprimere nel Cristo battuto di verghe, denudato e deriso, l'uomo giusto calpestato dalla malvagità umana, — è una figura dignitosa. Nelle pieghe che gli cadono dalle spalle a terra in parte coprendolo, si riconosce il maestro che resta nelle tradizioni dell'antico.

Il Vela non è tra quelli che sfruttano la fama di un giorno trascorso, e non osano metterla a repentaglio alle esposizioni del nostro tempo di lotta. Egli non vuol essere stimato sulla parola dei vecchi ammiratori e non lascia sfuggire un'occasione per confermare coll'ammirazione d'oggi l'ammirazione d'jeri, ed ha la soddisfazione, concessa a pochi, di vedere il pubblico delle ultime esposizioni riconoscere in lui uno di quei maestri pei quali la stima dei conoscitori d'arte non va in disuso coi cataloghi che l'hanno proclamato tanti anni addietro.

GIUDITTA.

(Statua di Andrea Malfatti).

La Bibbia conta parecchi assassinii politici famosi: Debora che pianta il chiodo nell'orecchio di Sisara mentre riposa fidente nella sua ospitalità sotto la sua tenda; Ehud che assassina il re dei Moabiti, mentre gli dà benevola udienza; Giuditta che seduce colle sue bellezze Oloferne e nel sonno gli taglia la testa. Cosa strana! questo ultimo caso, che è il più atroce, ha sempre goduto le simpatie delle accademie e perfino dei governi che danno commissioni.

Giuditta ha tentato anche lo scultore Malfatti. Non sembra però l'abbia tentato colla formosità delle membra e l'abbondanza delle morbide carni. In generale questo genere di temi, come quello della Maddalena nel deserto e della Eva dopo o prima il peccato, serve agli artisti per fare statue o dipinti di tendenze pornografiche. Il Malfatti ha preso il soggetto sotto l'aspetto opposto, e ne ha fatto una figura austera ed i cui caratteri non mirano punto alle lusinghe dei sensi.

La mossa della figura è un po' teatrale, ma la condotta del lavoro ha una nervosità di modellazione che le presta dell'originalità e la rende forse la miglior opera di questo artista trentino, diventato ambrosiano per lunga dimora in Milano.

La statua è in bronzo e fusa da Ambrogio Barzaghi, con una grande finezza di getto.

CORRIERE DI PARIGI

Mentre si annunzia una terza serie della *Légende des siècles*, un nuovo lutto ha rattristato la vecchiezza di Vittor Hugo: la signora Drouet, che fu la compagna del suo esilio e l'amica sua più devota da non meno di cinquant'anni, è morta ieri l'altro nella casa di lui. Ella vi occupava il primo posto accanto alla gentile signora Lockroy, vedova d'uno de' due figli del poeta.

La signora Drouet era una bella vecchia alta e diritta della persona, dai capelli bianchi sì ma folti, e dall'occhio nero ancora vivace, ad onta dei suoi settantotto anni. Benevola senza sforzo, amabilissima di modi, ell'aveva coltura e facilità elegante di parola. Pareva proprio una gran dama, eppure era una semplice attrice della *Porte Saint-Martin*, ove recitò con plauso la tenue parte della principessa Negroni nel dramma ultra-romantico, *Lucrezia Borgia*. Fu è allora che il poeta la conobbe, e s'innamorò di lei pel resto della sua lunga vita.

Ella però aveva la debolezza strana di non volere che le si ricordasse il suo passato artistico. A darle retta, fra lei e la *M.lle Juliette* della *Porte Saint Martin*, non c'era mai stato nulla di comune. Una sera, volendomi raccontare l'origine delle sue relazioni con V. Hugo e non ignorando di che sangue io tragga la mia, ella m'improvvisò un romanzo dove c'entravano Firenze, l'Arno e l'ombre odorose dei viali di Boboli. È là che, secondo lei, aveva letto, per la prima volta, *Les feuilles d'automne* uscite allora di fresco alla luce, e che l'immagine del gran poeta cominciò a tiranneggiare la sua fantasia a segno che, pochi giorni dopo, lasciata l'Italia, se ne ritornava di furia a Parigi col desiderio di vederlo, di udirlo, di essere sua... E lo fu, e il suo nome vivrà ricordato nella storia letteraria del nostro secolo. Già ieri a' suoi funerali assisteva un numero imponente di scrittori e d'artisti di grande rinomanza. Sulla sua tomba il Vacquerie ha pronunziato un bell'elogio funebre, e alle parole di lui fanno eco quasi tutt'i giornali.

Ma intanto che cosa pensa e sente nel profondo del cuore il povero grand'uomo, ch'era abituato a vederla sempre vicino a sè piena di sollecitudine e d'affezione? Oh! a quanti lutti bisogna rassegnarsi quando la vita si prolunga! È egli condannato a sopravvivere a tutt'i suoi coetanei? Vittor Hugo mi richiama alla mente l'imagine grandiosa colla quale il Chateaubriand chiude una sua splendida pagina sulla *Storia Universale* del Bossuet. "Il vient enfin lui-même, dic'egli, à la suite du convoi de tant de générations; et, marchant appuyé sur Isaïe et sur Jérémie, il élève ses lamentations prophétiques à travers la poudre et les débris du genre humain."

Forse la morte della signora Drouet ritarderà di qualche settimana la pubblicazione della nuova *Légende des siècles* che doveva uscire posdomani.

Intanto abbiamo un nuovo libro del Renan, che, lodato dagli uni e criticato dagli altri, è giunto in poco tempo e senza ciarlataneria alla quarta ristampa.

È vero che adesso qui tra noi le edizioni si moltiplicano colla rapidità miracolosa dei pani alle nozze di Cana. Non c'è romanzaccio, che da una settimana all'altra, non ostenti sulla copertina un numero incredibile d'esemplari spacciati. Incredibile davvero!.. In un articolo dove si parla del Renan, un po' di scetticismo non parrà fuor di luogo. Ma le edizioni degli scritti di lui sono certamente genuine e non constano di dieci copie l'una: il pubblico è realmente avido di leggerli, esso realmente ama lo stile puro e dolce dell'illustre sognatore, e amandolo onora sè medesimo. Giacchè il Renan è uno dei rarissimi che si sia preparato all'ufficio di scrittore con lunghi studi e che non iscriva per non dire nulla, o per ripetere ciò che altri hanno già detto prima di lui. Egli ha sapere e originalità di sentire; egli a parer mio è il più bello e vasto ingegno del suo paese, non dico il più sodo nè il più profondo.

In questi suoi *Souvenirs d'enfance et de jeunesse* (la maggior parte dei quali avrete già forse letto nella *Revue des deux Mondes*) egli narra sè stesso, le origini dei suoi pensieri e de' suoi sentimenti, la storia della sua mente e del suo cuore, più che della sua vita. C'intrattiene a lungo della sua Bretagna, descrivendo luoghi e ritraendo persone che hanno colpito la sua giovane immaginazione. Tali sono *le bonhomme Système*, un libero pensatore, forse un Giacobino, austero e selvaggio, che rammenta il *conventionnel G.* dei *Misérables*; tale la pazza, innamorata d'un pievano, e di cui si fa raccontare da sua madre la storia pietosa; tale infine la giovinetta Noemi, tutta spirito e grazia, di cui egli ha dato il nome biblico all'unica sua figlia.

Delle sei composizioni del volume, le due prime che vertono sull'infanzia dello scrittore sono le più poetiche, le altre sono forse più interessanti per chi ama scrutare i misteri del pensiero umano. Il Renan entra in queste ne' più minuti particolari sul suo soggiorno nei seminarii di *Saint-Nicolas du Chardonnet d'Issy* e di *Saint-Sulpice*. Parla dei suoi professori per lo più con affetto riconoscente. Fa la critica dei suoi studi, delle loro opinioni e de' suoi proprii dubbi come de' suoi difetti morali. Si loda spesso, è vero, ma in modo che non irrita e non urta, ma che diverte anzi e fa sorridere. Tutto il libro spira un'ingenuità, una naturalezza, un buon umore che proprio incanta. Ti par di sentire un uomo insigne per dottrina, per ingegno e per vittorie ottenute nel campo dell'arte e della scienza, il quale ti parla di sè con affabilità eloquente sì, ma di un'eloquenza, per così dire, involontaria, senza ombra di affettazione o di pretesa. Egli pare che non si curi neppure di essere sempre consentaneo con sè stesso: si ripete, si contraddice, va e viene, corre di idea in idea con un'agilità di penna e un garbo che non ha pari.

In una bella prefazione il Renan confessa che tutto forse non è esatto nel suo libro, e asserisce che "ciò che altri dice di sè medesimo è sempre poesia." La sua prosa, talora un po' forse negletta, è certo poesia, sia ch'egli inneggi sul Partenone alla dea della Ragione, ossia della sapienza, sia che per meglio esprimere la dualità del proprio essere, egli svolga questa inaspettata comparazione:

"Une des légendes les plus répandues en Bretagne est celle d'une prétendue ville d'Is, qui, à une époque inconnue, aurait été engloutie par la mer. On montre, à divers endroits de la côte, l'emplacement de cette cité fabuleuse, et les pêcheurs vous en font d'étranges récits. Les jours de tempête, assurent-ils, on voit, dans le creux des vagues, le sommet des flèches de ses églises; les jours de calme, on entend monter de l'abîme le son de ses cloches, modulant l'hymne du jour. Il me semble souvent que j'ai au fond du cœur une ville d'Is qui sonne encore des cloches obstinées à convoquer aux offices sacrés des fidèles qui n'entendent plus. Parfois je m'arrête pour prêter l'oreille à ces tremblantes vibrations, qui me paraissent venir de profondeurs infinies, comme des voix d'un autre monde. Aux approches de la vieillesse surtout, j'ai pris plaisir, pendant le repos de l'été, à recueillir ces bruits lointains d'une Atlantide disparue."

In un'altra pagina ritornando sull'istesso argomento egli scrive:

"Mon jeune compatriote et ami, M. Quellien, poète breton d'une verve si originale, le seul homme de notre temps chez lequel j'aie trouvé la faculté de trouver des mythes, a rendu ce tour de ma destinée par une fiction très ingénieuse. Il prétend que mon âme habitera, après ma mort, sous la forme d'une mouette blanche, autour de l'église ruinée de Saint-Michel, vieille masure frappée par la foudre, qui domine Tréguier. L'oiseau volera toutes les nuits avec des cris plaintifs autour de la porte et des fenêtres barricadées cherchant à pénétrer dans le sanctuaire mais ignorant l'entrée secrète; et ainsi, durant toute l'éternité, sur cette colline, ma pauvre âme gémira d'un gémissement sans fin. — "C'est l'âme d'un prêtre qui veut dire sa messe", murmurera le paysan qui passe — "Il ne trouvera jamais l'enfant pour la lui servir," répliquera un autre. Effectivement, voilà ce que je suis: un prêtre manqué."

Credo che si potrebbe aggiungere: *et un poète manqué*; giacchè, valga il vero, le doti artistiche superano d'assai in lui quelle del filosofo e dello scienziato. Le sue idee hanno la sfumatura e le ondulazioni de' sogni. La sua dottrina è la negazione d'ogni dottrina, chè certo non può nulla insegnare chi dichiara di non potere nulla affermare, ed ogni sua parola è una vanità, ogni sua parola essendo, se crediamo a lui stesso, un errore probabile.

Ma che giova discutere? e a che pro criticare? Il libro dell'illustre scrittore, è, se la mia predilezione pel suo ingegno non m'inganna, uno de' più notevoli che sieno comparsi in Francia da un pezzo in qua e merita un posto di onore nella biblioteca d'ogni uomo colto.

(Da Parigi). D. A. Parodi.

Necrologio.

A Bari l'8 m. mons. *Simplicio Pappalettere*, dell'ordine benedettino, gran priore della Basilica Palatina di S. Nicola di Bari, autore di molte opere, e filantropo a cui si deve la fondazione dell'Istituto Putignani in Bari, in cui viene impartita la migliore istruzione a più che duecento figli del popolo.

— Di soli 36 anni m. a Brescia il valente pittore milanese *Roberto Venturi*, allievo del Bertini, che fu più volte premiato dalla R. Accademia di belle arti di Milano, e fra le cui opere primeggiano quelle intitolate: *Fanfulla al sacco di Roma* (di cui l'Illustrazione diede già l'incisione) e *La Mandolinata*.

— A Roma m. lo scultore *Gaetano Ciniselli*, artista valente, cui si deve il monumento al generale Bandiera, testè eretto a Lisbona.

— A Torino, m. il colonnello *Luigi Clavarino*, patrizio genovese e prode e dotto soldato che scrisse diverse opere scientifiche, fra le quali va ricordato un *Saggio di corografia statistica e storica delle valli di Lanzo.*

AVVENTURE DI GUERRA

I

Per somma cortesia del mio egregio collega ed amico il professor Luigi Balbo, bibliotecario comunale, mi venne concesso ad esame un piccolo manoscritto incompleto della Biblioteca di Treviso che porta il — *N.° 1201,* — del Catalogo. Esso consta di venti lettere, scritte dalla Russia da un ufficiale francese durante la guerra del 1812, e trascritte in 92 pagine-nette, dopo le quali non dovrebbero mancare che altre due pagine.

La scrittura del manoscritto è minutissima, ma abbastanza chiara, la lingua è molto scorretta [1]; con tutto ciò il manoscritto è assai interessante per le vicende di quella guerra, per alcuni episodi narrati con rara semplicità e naturalezza. Inoltre vi si scorge una sincera amicizia per una famiglia trivigiana, ed un'onesta passione amorosa per una giovane della stessa famiglia. Queste lettere non vennero spedite regolarmente, e non giunsero al loro destino, che al termine degli avvenimenti, raccolte nel piccolo volume.

Al bivacco, in un momento di riposo, egli raccontava alla donna amata le avventure del giorno antecedenti, le battaglie, le marce faticose, le tribolazioni e i casi vari della campagna. "Scrivare queste lettere, d'ce la breve introduzione che servì d'accompagnatoria al manoscritto, è stata per me una consolazione ben grande, sembravami ancora di essere in mezzo di voi tutti, vi vedeva, vi parlava, e malgrado la lontananza dei luoghi, la mia immaginazione mi portava al di là delle Alpi, ed era felice.... ma quante cose si sono cambiate.... le mie speranze sono svanite. esse erano belle e grandi, ma ahimè! la fortuna mi è fuggita, ho tutto perduto, fuori del sovenire dei miei giorni passati, e l'amore dei miei amici più cari. Possano queste lettere farvi ricordare qualche volta colui, pel quale avete avuto tanta bontà, al quale davate il dolce nome d'amico, e che tanto che vivrà avrà caro di ricevere vostre nuove, e farà dei voti sinceri per la prosperità di coloro che, con dolore, non osa più sperare di rivedere, e che si dice per sempre il loro più sincero amico.... f....."

Ma chi era questo ufficiale, e chi era questa donna che lo aveva affascinato?... queste sono le prime domande che si fa chi esamina il manoscritto.

Nella prima pagina del libercolo, invece del frontespizio si legge il seguente indirizzo: — ALLA ONORATISSIMA FAMIGLIA APERGI, *come un segno della mia riconoscenza e della mia inalterabile amicizia,* — e più abbasso la seguente firma, — *fristo.*

Questo sembra piuttosto un nomignolo o un pseudonimo che un cognome francese, ed è inutile fantasticarvi sopra con vane supposizioni. Ma la famiglia Apergi esisteva in quel tempo a Treviso, non si è spenta che pochi anni or sono, e sussistono ancora i suoi discendenti. Mi son messo dunque a fare una piccola inchiesta, per ottenere degli schiarimenti sulla persona alla quale erano dirette queste lettere, ed ecco quanto ho scoperto. Dopo la guerra di Russia una signora Maria Apergi ha sposato un francese, M.r Carlo Robert, che nel 1812 era ispettore delle Amministrazioni militari d'un corpo dell'esercito francese. Il manoscritto apparteneva a questa signora Maria Apergi Robert, la quale dopo di averlo conservato fino alla vecchiaja, prima di morire lo regalò al marito d'una sua nipote, che è ancora vivente, ed egli alla sua volta ne fece dono alla Biblioteca comunale. Questo signore si rammenta benissimo che la vecchia zia si gloriava d'essere stata assai bella, briosa e corteggiata, e non dissimulava d'aver avuto molti pretendenti, e questi fatti sono confermati da persone ancora viventi che l'hanno conosciuta.

Ecco scoperto l'idolo, ma il devoto adoratore rimane incognito; tuttavia risulta dallo stesso contesto del manoscritto che l'ufficiale apparteneva alla cavalleria dei dragoni, ed era figlio d'un ufficiale superiore dell'esercito francese.

È notissimo che in quell'epoca quando i tedeschi e i francesi si contendevano il possesso della valle del Po, la massa degli abitanti non era animata da un vivo sentimento nazionale, ed assisteva alle lotte degli stranieri sul suolo della patria come ad uno spettacolo in teatro.

I costumi degli ultimi anni della repubblica veneta avevano lasciato gli uomini fiacchi, e le donne propense alla vita molle e spensierata. L'obbligo degli alloggi militari metteva le famiglie agitate al contatto cogli ufficiali dagli eserciti belligeranti, i quali quando si fermavano qualche tempo in guarnigione diventavano gli amici di casa. Il brio dei francesi, le loro assise teatrali di quel tempo, abbagliavano la gente, e le nuove idee che diffondevano nei paesi conquistati eccitavano l'ammirazione e lo sgomento secondo i casi e le età. I vecchi no restavano sbigottiti, non sapendo calcolare dove si andrebbe a finire, i giovani invece partteggiavano facilmente per le nuove dottrine, e le difendevano con entusiasmo. Le donne restavano soggiogate dalla brioa galanteria dei militari francesi, i quali ammiravano la bellezza, e le grazie ingenue delle donne venete, e così si rinnovava l'eterna e reciproca attrattiva della bellezza e della forza, l'antico mito di Venere e Marte.

Che i francesi fossero bene accetti in casa Apergi non ci può esser più dubbio dopo che si sa che la bella Maria divenne la moglie di *Monsieur* Robert. La sua stessa confessione basta per stabilire che aveva molti pretendenti, e ciò che si legge nel manoscritto conferma che lo scrittore delle lettere era un suo adoratore, partito da Treviso per la Russia, portando sopra di sè un prezioso cordoncino di capelli della signora Maria. Le vicende della guerra lo misero in ritardo nella gara dell'amore e gli fecero perdere il palio. La bella trivigiana non avendo ricevuto sue notizie dopo la disastrosa ritirata, e il passaggio della Beresina, lo avrà creduto morto come tre quarti e più del grande esercito, e perduto il fidanzato nella tremenda catastrofe, volle conservarsi fedele alla nazione ed all'esercito al quale egli aveva appartenuto, e sposò un altro francese.

Così si spiegano anche le ultime frasi che si trovano nell'invio delle sue lettere "le speranze svanite; la fortuna fuggita; tutto perduto fuori del ricordo di quei bei giorni, la preghiera d'essere ricordato qualche volta come un amico, e il voto sincero del galantuomo per la prosperità e la felicità di chi non potrà più rivedere."

Leggendo attentamente queste lettere le ho messe a raffronto cogli stessi avvenimenti narrati con tanta precisione ed autorità nella *Storia del Consolato e dell'Impero* di Adolfo Thiers, che consultò le numerose memorie personali di quel tempo ed ebbe a sua disposizione tutti i documenti ufficiali degli Archivi di Stato; ed ho riscontrato una tale uniformità d'asserzioni che mi fece meraviglia. E credo sia raro davvero di trovare un simile accordo fra un testimonio oculare di fatti clamorosi, ed uno storico che raccontò gli stessi fatti circa mezzo secolo dopo.

Se lo storico munito delle prove ufficiali fu scrupolosamente esatto, anche il soldato che prese parte all'azione fu strettamente veritiero, e infatti non si scorge mai nel suo racconto nessun vanto esagerato, nè una sola frase rettorica. Egli non poteva vedere che una parte delle battaglie, ma non raccontò che quello che vide, e lo fece colla massima precisione e semplicità. E tale precisione scrupolosa che si riscontra nella narrazione dei grandi avvenimenti storici, rende degni di piena fede anche gli episodi personali che costituiscono la parte sconosciuta e il merito speciale del manoscritto.

Dal complesso delle lettere s'indovina anche l'indole dello scrittore e il nobile carattere di quell'onesto e prode soldato, che accoppiava la bontà al coraggio; affrontava impavido ogni pericolo, godeva della vittoria, ma non mancava mai di pietà pei vinti, cercava tutte le occasioni per attenuare i mali della guerra, e dopo la battaglia sentiva compassione delle vittime.

La prolissità di alcuni particolari di poco interesse, i difetti della lingua, perdonabili ad uno straniero, ma tuttavia nocivi alla chiarezza dell'esposizione, renderebbero inopportuna la riproduzione completa del manoscritto, mi sono dunque limitato a farne un semplice compendio succoso, accompagnandolo con raffronti e citazioni dello storico francese, per mettere in luce quelle parti che mi parvero più interessanti, e più degne d'essere conosciute, tanto nei fatti storici, quanto negli episodi e nelle avventure personali dello scrittore delle lettere.

E mi auguro che i cortesi lettori trovino in questa compilazione, quell'interesse che mi ha animato ad intraprenderla, e che mi rese piacevole il lavoro.

(Continua).

A. CACCIANIGA.

[1] Per dare un'idea della lingua basterà citarne poche frasi; per esempio: — i nostri battaglioni si *rangiarono* in colonne, — ebbime ancora *qualche bat'aglie serione,* — il cannone *gronda,* il cannone *sprida,* — tutto è *culbuté* dai soldati... rivedrò quei luoghi nei quali si *bcrne* tutta la mia ambizione. — Nelle citazioni non ho corretto che gli errori, e le locuzioni più goffe di lingua, senza alterare minimamente il testo.

ARTE E MISTICISMO.

È stato detto da molto tempo e ultimamente ripetuto che i pittori del trecento e del quattrocento non cercarono d'infondere devozione nelle madonne e nei santi, ma ebbero solo di mira, come quelli del secolo XVI, di render quanto più potevano le figure belle, così che spesso si suole confondere il misticismo con quella quiete prodotta necessariamente da inesperienza d'arte.

Se è lecito esporre la propria opinione, per quanto modesta, diremo che l'Cranam, il Del Rio e Pietro Selvatico, che sostengono il contrario, hanno da parte loro buonissime ragioni. — Che s'attribuisca la quiete delle sculture e delle pitture del dugento a inesperienza d'arte, è ragionevole e l'hanno affermato ormai troppo e troppi; ma pel trecento, e molto più pel quattrocento, le faccende mutano.

Ci sembra che gli artisti di questi due secoli non fossero più nel caso d'arretrarsi di fronte a una necessità di moto e di sentimento: e che quando fermavano le figure in una gioia contemplativa, intendessero d'infonder loro devozione, e che infine ci riuscissero.

Non era quiete, immobilità forzata. I pittori credevano allora di superare tutte le difficoltà d'una scena drammatica, come si credette nel cinquecento e nel seicento. Francesco da Rimini nella *Strage degli innocenti* ha toccato il grottesco della disperazione; i fratelli Lorenzo e Jacopo da San Severino nella *Crocifissione* dipinta nel 1416 hanno espresso ogni sorta di passione, aggruppando figure, azzardando scorci difficilissimi, mettendo tutte le più strane espressioni del delirio e dell'angoscia umana! Ebbene, e deve credersi che questa gente, che poteva, o almeno tentava tanto, quando in una scena di preghiera poneva figure tranquille lo facesse per inesperienza e per conscia insufficienza di dare loro un sentimento più o meno evidente?

Forse c'illuderemo nel confronto: ma crediamo che nei pittori del secolo XIV e XV vivesse l'illusione di poter esprimere qualsivoglia sentimento, come nel cinquecento si credette da molti e anche da Raffaello di poter dipingere bene gli animali, e come dal due secoli seguenti si visse nella buona fede di poter fare dei paesaggio.

E quando Raffaello nell'*Incoronazione*, conservata al Vaticano (dipinto tutt'affatto peruginesco), diffuse una quiete profonda, mistica, che invano si cerca nella *Trasfigurazione*, lo fece forse per inesperienza?

I dodici apostoli sono arrivati alla tomba della Vergine, dalla quale escono le cime dei gigli e delle rose che hanno rimpiazzato il corpo della Madonna salita al cielo. Raffaello ricordava forse i gentili versi di Dante:

> Quivi è la rosa in che'l Verbo divino
> Carne si fece: e quivi sono i gigli
> Al cui odor s'apprese il buon cammino.

La semplicità del quadro è veramente straordinaria. La parte superiore ricorda anzi l'arte di Stefano, antecedente alla peruginesca che è seguita con maravigliosa intelligenza nell'inferiore.

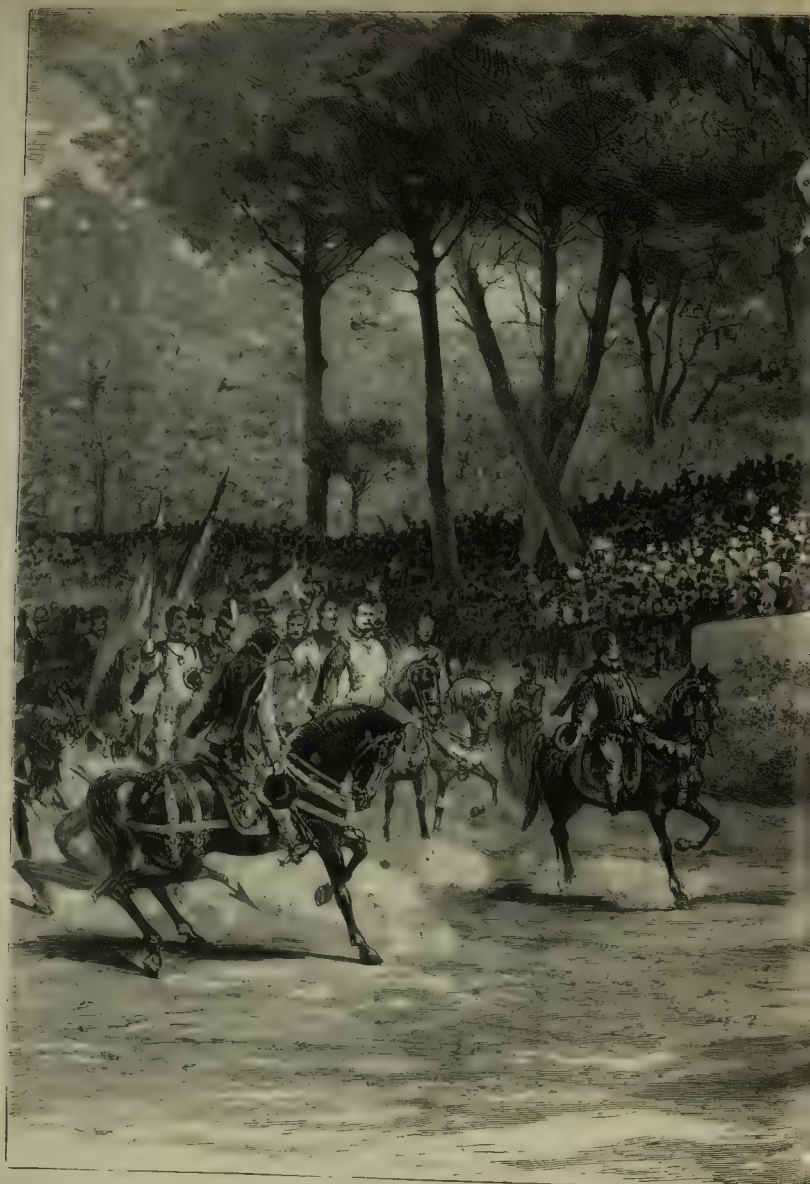
Annibale Carracci, vero *cinquecentista*, nell'*Assunzione*, esistente alla galleria di Dresda, seguì il Correggio, il quale aveva posto prima di lui medesimo soggetto nella cupola del duomo di Parma. Ma l'osservchia vita messa dall'Allegri è giust ficata, trattandosi d'arte decorativa. Lo scorcio della Madonna del Carracci è superbo; ma fuori della compostezza lecita. Negli apostoli è un'irrequietudine da fanatici e non vera devozione.

Ugual difetto si ricontra anche nell'*Assunzione* dello stesso, che trovasi nella pinacoteca di Bologna. In questo quadro non c'è più sorpresa e maraviglia. Alcuni apostoli guardano alla tomba, donde uno d'essi cava una manata di rose. Altri contemplano la Vergine che sale fra una gloria d'angeli che si riversano per tutte le parti. Convenite sin d'ora che ammessa la contemporaneità dei fatti, l'esistenza delle rose non poteva essere avverlita, come quella che rispetto all'assunzione era cosa più che secondaria.

Raffaello invece riproduse il momento più giusto della leggenda, accoppiando la visita degli apostoli al sepolcro, coll'incoronazione della Madonna assunta già da quaranta giorni. I fiori non sono raccolti da un apostolo, sciolti e come un pugno di frutta, ma, nati naturalmente, spuntano fuori dell'arca. C'è il senso squisito del miracolo.

Or bene, chi ritraeva meglio la santa leggenda? Raffaello con la sua compostezza peruginesca, o Annibale coi drammatici entusiasmi?

Giudicatelo voi stessi da quanto è scritto nelle carte sacre: "Gli angeli e tutti gli abitatori del cielo, veggendo le grazie di cui era adorna Maria, l'abbagliante splendore da cui era attorniata e la bellezza tutta divina ond'era vestita, s'arrestarono chiedendo con ammirazione: *Chi è costei che ascende dal deserto piena di delizie e appoggiata sul suo diletto? Come mai*



Roma. — Il Torneo di Villa Borghese. — Il



o del Principe di Napoli. (Disegno del signor Dante Paolocci).

dalla terra piena di maledizioni e d'orrore viene a noi tanto tesoro?"

Un altro quadro di Raffaello, dove l'estasi è veramente personificata, è quello che la beata Elena Duglioli Dall'Olio commise nel 1513 per la cappella di Santa Cecilia in *San Giovanni in Monte*, e che ora è precipuo tesoro della pinacoteca bolognese.

Narrano alcuni biografi, sulle traccie del Vasari, che il Francia fu pregato da Raffaello a levar dalla cassa il quadro spedito in Bologna e di ritoccarlo qualora presentasse qualche difetto o avesse sofferto nel trasporto. E narrano che il Francia provò tanto scoraggiamento riconoscendo l'inferiorità del proprio talento di fronte a quel capolavoro che morì di dolore. Altri invece vorrebbero che fosse morto a tal vista... pel troppo piacere. Accordo di storici veramente edificante!

Benchè tutto ciò non sia se non una storiella che le date bastano a smentire, nullameno serve a mostrare quale fu la stima che sin d'allora si fece di questo quadro della Santa Cecilia, il quale nella sua semplicità, ricorda pienamente l'arte quattrocentista, *prolungatasi*, come dimostreremo un'altra volta, *nei primi vent'anni nel secolo XVI*. La figura della santa è ancor più composta che quella dipinta da Amico Aspertini nell'anno in cui il mite genio urbinate nasceva. Come si direbbe oggi, il quadro ebbe un successo così grande in Bologna, che per la prima metà del cinquecento i nostri pittori e anche alcuni d'altrove, ne imitarono sovente le figure, e ricordiamo ad esempio, la *Sant' Orsola* di Biagio Pupini dalle Lame, le *nozze mistiche di Santa Caterina* d'Innocenzo da Imola e la *Santa Cecilia* di Giulio Romano.

Il Domenichino, cinquecentista avanzato e immortale per la *comunione di San Girolamo*, ha dipinto anch'egli una Santa Cecilia, che ora si trova nel museo di Francia. Or bene, — tornando all'argomento di prima, — volete una prova di quanto s'avvantaggia Raffaello *peruginesco* nella giustezza ideale e mistica del concetto sugli artisti più celebrati dell'inoltrato secolo XVI? Facciamo un nuovo confronto.

Il Domenichino ha posta Santa Cecilia dietro un parapetto o balaustrata che le arriva ai ginocchi. Su questa ella appoggia un violone poco men piccolo d'un contrabasso, e suona. Davanti un puttino immobile tiene aperto un libro di musica sulla testa. È inutile dire ch'egli perde tempo e fatica, perchè la santa guarda in tutt'altra parte, quasi dicesse: "*Levamiti d'innanzi, chè la so a memoria!*" La testa di lei è piena d'espressione, il putto è dipinto in modo superbo.... ma l'*insieme* non dice niente.

Quanta differenza con la santa Cecilia di Raffaello! Gl'istrumenti sono a'suoi piedi, con le corde rotte e le pelli stracciate, e anche l'organo, quell'organo che le fu ultima gioia, fra le pareti del convento romito, è fra le sue mani abbandonate vicino anch'egli a cadere con gli altri. Gl'istrumenti del diletto profano sono già infranti a terra; quello del diletto sacro è ancora trattenuto. Che poesia profonda!

Ma pur l'organo cadrà, perchè per Cecilia gl'istrumenti che l'uomo inventò non possono più servire. Ella ha udito i canti degli angeli, gl'inni delle sfere e attende estatica. Come l'amore umano è surrogato dal divino, così la melodia del mondo non ha in lei più nessuna lusinga, poichè un'altra dal cielo le diffonde in cuore una dolcezza indefinita, appassionata, immortale.

Così sapeva immaginare l'animo gentilissimo di Raffaello, seguendo il senso mistico della scuola umbra e prima che travolto dal classicismo trascurasse la naturalezza e il sentimento per la forma.

Più tardi anch'egli seguirà l'andazzo del secolo pagano, che finì per ammirare quella *Santa Cecilia* del Domenichino la quale suona il contrabasso, servendosi d'un angelo per trespolo!

CORRADO RICCI.

IL CHECK.

Che cos'è? I francesi si sono contentati di dare a questa parola inglese l'ortografia francese: *chèque;* il governo italiano ha voluto tradurla, e le dà nel nuovo Codice di commercio il nome di *assegno bancario*. Se volete sapere per filo e per segno che cosa sia questo preziosissimo istituto, quali vantaggi e comodità porti, come si deve usarne, leggete il nuovo libro del signor L. Gallavresi che uscirà questa settimana. Questo giovane avvocato, il cui libro sulla *Cambiale* è ormai nelle mani di tutti, gli ha dato il *pendant* con questo sul *Check;* che è del pari un manuale pratico nel tempo stesso che una completa monografia.

Il libro si divide in due parti; la prima è quasi per intero dedicata alle indagini storiche, all'esame delle legislazioni straniere, specialmente dell'inglese, della francese, della belga e della svizzera. L'autore vi spiega inoltre quali siano le funzioni del *check*, espone l'organismo delle *Stanze di Compensazione*, complemento necessario di questo istituto, del cui nome ricerca poscia le origini, passa infine in rassegna i lavori più importanti stati sin qui pubblicati intorno all'argomento da lui preso a trattare.

La seconda parte è tutta giuridica e pratica. È divisa in sette capitoli, nel primo dei quali è data la definizione del *check*, è detto quando, da chi, e su chi lo si possa trarre, è dimostrato in che esso differisca dalla cambiale e dal biglietto di banca; — il secondo tratta specialmente della forma del *check;* — il terzo si occupa delle regole comuni al *check* ed alla cambiale e dice quali delle norme concernenti quest'ultima non sono applicabili al *check;* — il quarto tratta della presentazione e del pagamento del *check*, discorre inoltre dei *checks* provenienti dall'estero e delle regole che li governano, — il quinto ed il sesto esaminano e risolvono le più gravi e le più complesse fra le quistioni che l'istituto presenta ed a cui possono dar origine circostanze diverse, quali il fallimento del traente o del trattario, l'omessa presentazione in termine, la perdita della provvista, ecc. ecc., — si occupano eziandio delle pene con cui la legge colpisce chi emette un *check* senza data o con falsa data o senza che esista presso il trattario la somma disponibile; — il settimo è tutto consacrato alle norme relative al bollo.

Un'appendice, in fine, di grande utilità pratica, contiene alcuni importantissimi documenti legislativi e parecchie formule.

Come si vede da questo sommario, l'opera dell'avvocato Gallavresi è indispensabile, oltre che ai giudici e agli avvocati, anco a tutte le Banche grandi e piccole, ai banchieri, agli industriali, ai negozianti, agli uomini d'affari insomma e a tutti quei felici mortali che hanno messo qualche soldo da parte.

GLI AMICI

DI

EDMONDO DE AMICIS

SETTIMA EDIZIONE

2 volumi — **Lire 7**

(Altri giudizi della stampa).

Filippi, nella *Perseveranza*, dedica al secondo volume un altro brillante articolo che ci spiace non potere riportare tutt'intero per la sua lunghezza. Ne scegliamo alcuni brani:

.... Il De Amicis, infervorato nel suo vastissimo tema, nel secondo volume si è elevato molto più in alto, in un ambiente meno pessimista, più ideale, sereno: si direbbe che dopo aver analizzato spietatamente le amicizie volgari, false, superficiali, interessate, abbia egli voluto confortare sè stesso, od anche i suoi lettori e le amabili lettrici, con una più fiduciosa espansione, togliendosi alle volte da quella forse soverchia vaghezza impersonale, che domina nel primo volume, per evocare ricordi di fatti o di persone che, sebbene non precisati colle date e coi nomi, pure s'indovinano facilmente. Ed anche quando il pessimismo lo vince, lo trascina, come nello stupendo primo capitolo della *Maldicenza*, il De Amicis studia i vari tipi dei maldicenti, analizza le forme palesi o dissimulate di questo tarlo roditore dell'amicizia, non già colla mesta, sconsolata serietà che spesso domina nel primo volume, ma con una spigliatezza, una vivacità ammirabili, con uno spirito dei più esilaranti. Questo primo capitolo, intitolato *La maldicenza*, è uno dei meglio riusciti di tutto il lavoro, pieno di brio, condito da una osservazione minuta, che sviscera tutte le apparenze, tutte, per così dire, le combinazioni della maldicenza....

.... L'*Ultimo saluto*, che viene subito dopo la variopinta *Maldicenza*, è un bello, affettuoso capitolo di romanzo, un quadro di soggetto triste o dolce ad un tempo, la descrizione della sepoltura di un amico fatto con quella tenerezza affettuosa ch'è tutta nell'indole dell'autore: quel feretro che va lentamente sotto la pioggia fredda, di mattina, seguito da amici mesti, fiancheggiato da curiosi, indifferenti, assonnati ed annoiati, contiene la salma di un pittore che il De Amicis non nomina, ma che s'indovina subito: un pittore di grande ingegno, un colorista, che aveva seguito Edmondo in Oriente e doveva illustrare i viaggi narrati dall'amico, con vigorosi disegni: quell'artista ch'è fratello di un nostro amico, colto musicista, morì a trent'anni e il De Amicis narra i pietosi uffici resigli, facendone anche lui un quadro ove le parole sono colori e lagrime insieme. Le tetre cerimonie nella chiesa *che pareva un sepolcro*, in cimitero, i canti melensi delle preghiere, e l'ultimo seppellimento sono descritti ammirabilmente....

.... Sono molto ingegnose le osservazioni, nel capitolo intitolato *A traverso il mondo*, sulle amicizie che non sono, com'egli dice benissimo, *come la nostra;* quelle, per esempio, della gente semplice, ignorante, dei contadini, ed anche di molte persone colte, per bene, che ne fanno a meno volentieri, per finire coi Re e coi medici che rappresentano, a quanto pare, l'*alfa* e l'*omega* dell'amicizia....

.... Un altro capitolo bellissimo, è quello dedicato alle *Amiche*. Il De Amicis ne parla colla sua maggiore finezza di spirito e delicatezza d'animo..... Gentili lettrici, leggete questo capitolo piuttosto due che una volta, ed anzi meglio imparatelo a memoria: è così carino da leggere, così vero, così persuadente, che se avessi di nuovo venti, o venticinque, o trent'anni, vorrei cercarne tanto di quelle *amiche* così dolci, così buone, come me le dipinge tutte in rosa il De Amicis.

.... Gli *amici lontani* sono specialmente quelli dell'infanzia che di solito non si rivedono volentieri e quelli che si sono conosciuti in viaggio. La differenza fra gli amici lontani e vicini parmi sia quella che se i secondi vi danno dei dispiaceri, i primi, rivedendoli, vi portano delle disillusioni.

Sono tutti interessanti gli ultimi capitoli del secondo volume, che hanno per titolo: *Le lettere*, *Nelle disgrazie*, *Fra italiani*, *L'amico straniero*, *Gli amici ignoti* che sono da un certo punto di vista preferibili, e l'ultimo capitolo di addio affettuoso che il De Amicis dedica *ai mie amici*....

Alla nostra volta, amici ed ammiratori del De Amicis, ricambiamo il suo *addio* con un affettuoso *a rivederci*, aspettando dal suo fecondo ingegno altre opere di un eguale valore, di una tempra così sana e robusta come quest'ultima. Gli *amici futuri della vecchiaia* ne hanno il diritto.

FILIPPI.

***

Il secondo volume ha calmato un po' i furori del *Fanfulla della Domenica;* il quale ha la bontà di ritrovarvi "quel De Amicis che tutti conoscono e amano, nonostante le restrizioni, i *ma* e i *però* della critica; il De Amicis malinconico, gentile, sentimentale. Lo ritroviamo nel capitolo *L'ultimo saluto*, che descrive il funerale di un amico suo; lo ritroviamo nel capitolo *Fra italiani*, che il sentimento di patria riempie e riscalda: lo ritroviamo nel capitolo *L'amico straniero*, ch'è come un frammento autobiografico, e che rispecchia le impressioni lasciate in molti italiani da fatti recenti." Loda anche il capitolo *Le Amiche*, che "offrono argomento di osservazione in gran parte nuove."

***

F. Cameroni, critico severo, scrive nel *Sole:*

In fatto d'amore, ve ne sono tante delle psicologie, da costituire chi sa quale biblioteca e si continuerà ad aumentarla con nuove pubblicazioni, per *omnia sæcula sæculorum*, giacchè trattasi d'un argomento inesauribile. In fatto d'amicizia, malgrado la mia qualità di vecchio topo di libreria, non mi è finora caduta sott'occhio un'opera specialista, così ricca di figure tipiche, come quella di De-Amicis.

Al pari d'ogni altro sentimento, anche l'amicizia fu studiata sotto molti aspetti e diede origine a massime, pensieri e paradossi d'ogni genere, dagli inevitabili proverbi greci e latini, anzi dalla più remota antichità chinese, sino agli umoristi dei nostri giorni. Ma oggi, per la prima volta e per merito di De-Amicis, abbiamo una curiosissima galleria di *Amici* nelle loro varietà tipiche, un album di macchiette veristo, nelle più svariate contingenze della nostra vita quotidiana. La particolarità di questo libro consiste in ciò, che non ci fa sfilare davanti discussioni teoriche, ragionamenti di psicologia, assiomi di moralità, paradossi da umorista, fatti storici, od aneddoti intimi da monografia a tesi, bensì delle personificazioni (a cui ciascun lettore può dare il nome di qualche amico, o conoscente), delle figure caratteristiche sotto queste aspetto.

Un'opera intorno l'amicizia, sul genere di La Rochefoucauld o di Vauvenargues sarebbe riuscita più completa (a quanto mi pare), ma fredda. De-Amicis invece seppe infondere nell'opera sua quel calore, quel brio giovanile, che sono le sue specialità dominanti nei bozzetti e nei viaggi, nei ritratti letterari e nei ritratti degli *Amici*.

Anche il La Bruyère ci diede nei *Caratteri* una rivista di tipi con *Ariste*, *Zoile*, *Theocrine*, *Hermodore*, *Hermagoras*, *Arfure*, ecc., ma essi gli servivano come studio dei costumi del suo secolo, mentre il De-Amicis ce ne presenta un numero di gran lunga maggiore e tutti riguardanti l'amicizia. La Bruyère volle scrivere un libro di morale; De-Amicis un libro d'analisi e d'arte. Gli *Amici* occuperanno fra le opere di osservazione psicologica quello stesso alto posto, che si meritarono i suoi ricordi di viaggio fra le opere di osservazione artistica.

***

La *Gazzetta di Venezia* discute a lungo le idee dell'autore e fa un'analisi minuta del libro. Citiamone un brano:

Se volessimo accennare a tutto ciò che vi è di arguto, di delicato ed anche di profondo in questa pubblicazione dell'illustre scrittore, non finiremmo mai. Vi sono, per esempio, nello stupendo capitolo *L'orgoglio*, delle osservazioni originali e acute, che citeremmo volentieri se lo spazio cel consentisse. Ma abbiamo cominciato a segnare e abbiam visto che le citazioni ci porterebbero via un'appendice intera. Noi rimandiamo il lettore al libro. Così vi sono pagine belle e stupendamente scritte nel capitolo *Giovani e vecchi*, in quello ferocissimo della *Maldicenza*, nell'*Ultimo saluto*, triste e poetico, nelle *Lettere*, negli *Amici lontani*, nelle *Disgrazie*, ingegnosissimo e nell'*Amico straniero*, infiammato dall'amore sublime dell'umanità. In generale il secondo volume ci par, più del primo, ricco di pensiero. Questi capitoli ed altri sono bellissimi per sè. V'è spirito, eloquenza, gentilezza d'affetto sentito...

SCACCHI.

PROBLEMA N. 321

Del signor Dottor Giovanni Della Rosa

di Milano.

Nero.



Bianco

Il Bianco col tratto matta in *tre* mosse.

Dirig. corrispond. alla *Sezione Scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

REBUS.

N

O SCI i — SCI D

Tom Pouce

i +

M O

Spiegazione del Rebus a pag. 303:

Più si ha più si vorrebbe.

SCIARADA.

Sul *primiero* si decisero
La discord e più furenti.
Dal *secondo* sorbe il liquido
L'assetato agricoltor.
Nel *mio tutto* armati e baldi
Da' guerrier si tenner saldi
Fra'l pericolo *maggior*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 304:

Son-no.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 316:

(Casalini).

Bianco. *all'italiana*	Nero.
1. R arrocca con T c1	1. D c8–e4
2. A e2–b5+:	2. C e7–b5:
3. D b2–b5:+	3. { R d7–e6 / D e4–c6·
4. { D b5–f5 / T c1–e7 matta.	
(a)	1. P b5–b4
2. D b2–d4:+	2. R d7–e7
3. A a3–b4:+	3. { R e7–e6 / T d8–d6
4. { A e2 matta ad libitum. / D d4–d6 matta.	

Con altre numerose varianti.

alla francese.

1. R arrocca in c1 con T d1+	1. R d7–e6
2. A e2–g4+	2. P f7–f5
3. A g4–f3:+	3. R e6–f7
4. D b2–g7 matta	

Ci inviarono soluzione giusta i signori: Dottor Luigi Pagliari di Cremona; Emilio Frau di Lione; Anonimo di Gallarate; Colonnello Turcotti di Rovigo.

NB. Signor Cap.... Com.... ed Al.... Riz.... di Cap.... Verona. — Ella crederà trovare il matto in due, non avvertendo che alla seconda mossa A e2–g4, il nero copre con P. f7-f5. — L. M. di S. Felice; V. E. di Crema; G. F. di Sorrento e L. M di Sanfelice. — La loro soluzione è errata rispondendo il nero R e6-f6 per seconda mossa.

ALESSANDRO MANZONI

REMINISCENZE DI

CESARE CANTÙ

I. Preliminari. - II. I Primordj. - III. Parini: Trasformazioni; Sismondi; Le Morale Cattoliche. - IV. Il Romanticismo; La Lirica. - V. Il Dramma. - VI. I Promessi Sposi. - VII. La Forma; La Critica; La Polemica. - VIII. Quistioni di lingua. - IX. Scienza e fede. - X. Amici e conoscenti. - XI. La famiglia. - XII. L'Economia. - XIII. L'Uomo. - XIV. La Storia. - XV. Politica. - XVI. La fine. - Postille.

Due volumi in-16 di complessive 700 pagine

coi ritratti di Manzoni giovane o vecchio, di sua madre e di sua moglie

Lire 7.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, *Milano.*

È completo:

GLI AMICI

DI

EDMONDO DE AMICIS

Due volumi in-16. — LIRE SETTE.

Dirig. Commissioni e Vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano

LA RUSSIA SOTTERRANEA

PROFILI E BOZZETTI RIVOLUZIONARI DAL VERO

DI

STEPNIAK

CON PREFAZIONE DI

PIETRO LAVROFF

Tutta la stampa europea si è occupata di questo libro importante ed originale. Il recente processo del principe Krapotkine ne accrebbe l'interesse d'attualità. Ecco il sommario dei capitoli:

Prefazione. – La propaganda. – Il terrorismo.

PROFILI DI RIVOLUZIONARI. – Jacopo Stefanovic. – Demetrio Clemenz. – Valeriano Ossinsky. – Pietro Kropotkin. – Demetrio Lisogub. – Ilassa Helfman. – Vera Zassulic. – Sofia Perovskaia.

BOZZETTI RIVOLUZIONARI. – L'attentato di Mosca. I Una compagnia di oromiti. II. Lo scavo. – Due fogli. – Gli Ukrivateli (nascosti ori). – La stamperia clandestina. – Una gita a Pietroburgo. – Conclusione.

NOTA. – Lettera del Comitato esecutivo ad Alessandro III.

LIRE TRE.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È uscito:

BIMBI

STORIELLE

DI

OUIDA

Un volume in-16 di 280 pagine

Lire 3 50.

Dirigere Commissione Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.

È uscito:

MILANO

nei suoi momenti storici

DI

R. BONFADINI

I. S. Ambrogio vescovo e cittadino. - II. Lanzone e la prima Repubblica. - III. Milano e il Barbarossa. - IV. I Torriani e la guerra civile. - V. Il Carmagnola e la fine dei Visconti. - VI. La Repubblica Ambrosiana. - VII. Cicco Simonetta e la corte di Lodovico il Moro.

Un volume di 430 pagine

Lire 4.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli editori *Fratelli Treves*, Milano.

Oggi esce:

L'ANELLO DI SALOMONE

ROMANZO DI

ANTON GIULIO BARRILI

Un elegante volume in-16 di 360 pag.

Lire 3 50.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano.*

È uscito:

I RETTILI

DI

LUIGI FIGUIER

Un grosso volume in-8 di 600 pagine con 380 incisioni.

L. 4.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Fratelli Treves, *Milano.*

Oggi esce:

L'ASSEGNO BANCARIO

(CHECK)

STUDIO TEORICO-PRATICO DELL'AVVOCATO

LUIGI GALLAVRESI

L'avvocato GALLAVRESI il cui lavoro sulla Cambiale è divenuto così popolare, pubblica ora un nuovo lavoro sul *Check o Assegno bancario* che avrà un eguale successo, ed anzi maggiore; giacchè si tratta di un nuovo strumento commerciale che la legislazione patria riconosce per la prima volta. Infatti il libro del GALLAVRESI è il primo che esce in Italia su questo argomento, e lo esaurisce in modo completo sia dal lato pratico scientifico, legale, e sia dal lato pratico per uso di tutti i commercianti

Un volume in-16 di 400 pagine. — **Lire 5.**

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori *Fratelli Treves*, Milano.

Oggi esce la I.ª Dispensa dell'opera illustrata:

GIAPPONE E SIBERIA

NOTE DI UN VIAGGIO

nell'estremo Oriente al seguito di S. A. R. il Duca di Genova

DEL COLONNELLO

LUCHINO DAL VERME

La prima edizione di quest'opera fu rapidamente esaurita, e riscosse l'ammirazione di tutta la stampa italiana e straniera. Un viaggio così importante morita l'onore di una nuova edizione illustrata, ed è quella che annunziamo ora.

È un giro tutt'intorno all'Asia per circa quarantamila chilometri dei quali ben quattordicimila ottocento e quaranta percorsi per terra attraverso le gelide steppe o *tundra* della Siberia e per la Russia, da Vladivostok a Milano, passando per le valli dell'Ussuri e dell'Amur, per Irkutsk, Talbolsk, Mosca, Pietroburgo, Varsavia e Vienna! L'autore prende le mosse dal dì in cui a bordo della *Vettor Pisani*, comandata dal principe Tommaso di Savoia, salpava dal porto di Venezia il 31 marzo 1879. La nuova edizione nel gran formato dell'« ITALIA », e dalle altre nostre opere di lusso, sarà ricca di incisioni originali dovute a fonti autentiche, grazie ad una copiosa raccolta di fotografie acquistate appositamente a Aden, a Calcutta, Penang, Singapore, Hong-Kong, e più che altrove in Giappone e a Vladivostok sulla costa di Tartaria. Inoltre, ci giovarono per la Siberia orientale le fotografie eseguite dal signor Tumanof, che fu compagno di viaggio all'autore. Infine, S. A. R. il Duca di Genova ha messo graziosamente a nostra disposizione i ritratti donati a S. A. dalle Loro Maestà, dai Principi e Principesse imperiali ed altri illustri personaggi del Giappone.

Edizione di gran lusso in-4 grande, formato dell'ITALIA, con numerose incisioni originali e due grandi carte geografiche. Uscirà a dispense di 24 pagine.

UNA LIRA LA DISPENSA.

Associazione all'opera completa: Lire 40.

Estero: franchi Cinquanta.

Dirigere Comm. e Vaglia agli Editori Fratelli Treves, Milano.



Corona dello Czar Ivan Alexeijewitsch





Corona dello Czar Michele Feodorowitsch.

L'INCORONAZIONE DELLO CZAR. Corona dell'imperatore; corona dell'imperatrice; scettro, pomo imperiale, la gran catena dell'ordine di Sant'Andrea.

Gli annunzi si ricevono all'UFFICIO DI PUBBLICITÀ dei FRATELLI TREEVS, Corso Vittorio Emanuele, angolo Via Pasquirolo.

Rossetter's Hair-Restorer

di B. R. KEITH, *16, Coleman Street, City* **London.**

VERO RISTORATORE DEI CAPELLI

È l'unico preparato che in modo positivo restituisce gradatamente ai capelli bianchi o grigi il primitivo colore nero, bruno o biondo, che sia stato perduto per malattie o per età avanzata. Assiste la natura fornendo quel fluido che dà ai capelli il colore naturale, la lucidezza, la forza e la bellezza di gioventù. Distrugge la forfora e tutte le altre immondizie della testa, impedisce la caduta dei capelli, li fa crescere, fortifica e li a rinascere sulla parte calva quando vi resti ancora la radice. Diffidare dalle imitazioni che si vendono col nome di Rossetters. Il preparato genuino porta il marchio di fabbrica come pure il nome di B. R. Keith e le etichette in inglese ed in italiano. — *Contro i contraffatori e gli usurpatori del nome si procede a termini di legge come fu fatto col signor C. L. di Milano, che con sentenza del 19 Aprile 1879, confermata in appello e cassazione, fu condannato alla multa, alle spese di processo ed al risarcimento dei danni.*

Vendita all'ingrosso in Milano da A. MANZONI e C. Via Sala 16. – V. CASATI e C.° – A MIGONE e C.° – USELLINI e C. - SOTTOCASA; ed al dettaglio presso i rivenditori di articoli da toeletta in tutte le città d'Italia.



GUARIGIONE INFALLIBILE

e garantita dei

CALLI

AI PIEDI

mediante l'**Ecrisontylon Zulin**, rimedio nuovissimo, di meravigliosa e sicura efficacia.

Prezzo L. UNA al flac.

Si vende in tutte le Farmacie e principali Drogherie del Regno.

Per domande all'ingrosso scrivere ai Farmacisti **Valcamonica & Introzzi**, soli proprietari e preparatori dell'**Ecrisontylon**

Per essere certi di averlo genuino esigere sopra ogni astuccio la seguente firma *Valcamonica & Introzzi*

TRAPPOLE UNIVERSALI EXCELSIOR IN CRISTALLO

PER SORCI, SCARAFAGGI, PESCI, GAMBERI, ECC



Sistema premiato **Emile D'Aubigny**. Brevetti per tutti gli Stati d'Europa. Chi desidera un campione per sorci,

In cristallo fino con elegante scatola, mandi L. 2 25

In cristallo comune senza scatola » L. 1 80

per pacco postale 50 cent. in più. Un'ci rappresentanti in Italia con deposito FRATELLI GASTALDI e C.i, *Milano, Corso Genova, 23.*

TAYUYA

PROPRIETÀ DEI F.lli UBICINI IN PAVIA

La pianta TAYUYA importata dal prof. LUIGI UBICINI nel 1872, fu adottata con sommo vantaggio in forma di tintura liquida, quale rimedio semplice antidiscrasico, ricostituente, nelle Cliniche dei grandi Ospedali nazionali ed esteri, nonchè dai più distinti medici nella pratica privata invece del mercurio, dello jodio, dell'arsenico, del ferro e dell'olio di fegato per la cura della **sifilide**, della **scrofola,** delle **anemie,** anche da **Febbri malariche,** del **linfatismo** in genere ed in tutte quelle malattie causate da alterazioni del sangue. — Questo potente rimedio adoperato a gocce secondo le prescrizioni, è sempre innocuo, eccita l'appetito in modo straordinario, facilita le digestioni e ravviva l'energia fisica e morale. — Lire 4 il flacone.

Inviando ai concessionari Lire 5 50, si riceve franco il flacone di **Tayuya** *in ogni Comune d'Italia.*

Concessionari esclusivi per l'Italia A. MANZONI e Comp. Milano, Via della Sala, 16, angolo di Via S. Paolo. — Roma, Via di Pietra, 91. — Depositi succursali *Milano*, Farmacia Camelli. — *Lecco*, Antonio Morlini. — *Como*, Messa e Orsenigo. — *Varese*, Castelletti e Magnoni. — *Bergamo*, Baldia. Terni, Ruspini e nelle migliori farmacie d'Italia.

PREMIATO STABILIMENTO

ZARA & ZEN

Ammobigliamento completo di

Appartamenti, Ville, ecc., in genere antico e moderno a seconda delle più scrupolose esigenze moderne.

Sempre pronto

Copioso assortimento di mobili e tappezzerie nei propri grandi magazzini.

Milano. - Corso Magenta 32. - Milano.

Catalogo illustrato a richiesta.

PRONTA, CERTA

e Radicale Guarigione ed Estirpazione

DEI

CALLI

ai piedi

coi **CEROTTINI** preparati nella

Farmacia BIANCHI in Milano Corso Porta Romana, 2.

L. **1,50** scat. gr. – L. **1** scat. picc con istruzione.

Inviando l'importo più Cent. 20 al Deposito Generale in Milano, A. MANZONI e C., via della Sala, 16, e in Roma stessa Casa, via di Pietra, 91 — si ricevono in tutta Italia franchi di porto

CERTIFICATI

Egregio sig. Bianchi

Dei Cerottini per l'estirpazione dei Calli ch'Ella mi diede sin dal 1° agosto, io ne adoperai otto e mi guarirono *perfettamente* un *occhio polino* che mi tormentava da molti anni al dito mignolo del piede sinistro, pel quale scopo soltanto ne feci acquisto, sebbene l'istruzione ivi unita non parla che di Calli.

Il Callo non è che superficiale, ma l'*occhio polino* invece s'infossa ed appoggia sul periostio, dal che ne risulta un maggior tormento e più difficile guarigione che difficilmente si ottiene con altri mezzi come io stesso ho provato più volte inutilmente.

Può dunque aggiungere alla detta istruzione anche per gli *Occhi polini*, usati i detti cerottini con diligenza e perseveranza.

Dott. POZZOLI GIUSEPPE.

Milano, 16 febbraio 1880.

Egregio, sig. Dottore,

Da oltre vent'anni fui tormentato da ferissimi Calli e nessun rimedio, la tanto decantata Tela all'Arnica non eccettuata, valsero a liberarmene.

Avendo ora applicato i Cerottini dalla S.a V.a inventati, come per incanto i calli sparirono, sicchè mi sento proprio rinascere a novella vita.

Grato di tanto beneficio non posso a meno di esternargliene colla presente la mia viva riconoscenza, pregandola di voler in pari tempo gradire i miei più distinti ossequi.

Di lei devotissimo

CAV. GENNARO TORTI.

104, Via Moscova, Milano.

Milano - 4 Marzo 1878.

OPPRESSIONE, TOSSE, CATARRI

Raffreddori, Nevralgie

Guarite dalle **SIGARETTE ESPIC**

Inspirando il fumo, egli penetra nel petto, calma il sistema nervoso, facilita l'espettorazione e favorisce le funzione degli organi respiratori. — *Esigere la Marca:* **J. ESPIC.**

Vendita all'ingrosso: **J. ESPIC, 128,** *rue St-Lazare,* **Paris.**

ED IN TUTTE LE PRINCIPALE FARMACIE ESTERE. — 3 FRANCHI LA SCATOLA.

Deposito: **Manzoni**, *Milan*, **Imbert, Barbero**, *Naples.*

ACQUA di HOUBIGANT

Le qualità igieniche ed il profumo di quest'acqua, ne fanno un preparato dei più aggradevoli per la *toilette*, i bagni ed il fazzoletto.

HOUBIGANT,

profumiere della Regina d'Inghilterra.

19. Faub. Saint-Honoré, PARIGI.

PIANO-FORTI

RICORDI e FINZI

successori a

PRESTINARI, Via Unione, 12, Milano.

FRATELLI ZEDA

CAMPANELLI ELETTRICI

premiati con medaglia d'argento all'Esposizione di Milano del 1875. ED A QUELLA INDUSTRIALE DEL 1881.

Fornitori delle Ferrovie dell'Alta Italia.

MILANO. - Via Orso, N. 11. - MILANO.

DENTISTA

BIAVA-JOUARD, C.° M.° Dent.° allievo dell'Università Dentaria Nuova York.

Milano, 10, Via Unione.

ERBA

VENDITA E NOLO PIANOFORTI

Via Marino, 3, Milano.

DA VENDERSI

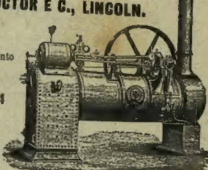
UNA MACCHINA SEMIFISSA

(della forza di 6 cavalli nominali)

DELLA RINOMATA FABBRICA

RUSTON PROCTOR E C., LINCOLN.

Dirigersi allo Stabilimento degli **Editori Fratelli Treves** MILANO Via Palermo, N. 2



RANZINI PALLAVICINI CARLO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.